il Gesuita
E. CIPRIANI

IL GESUITA

IL

GESUITA

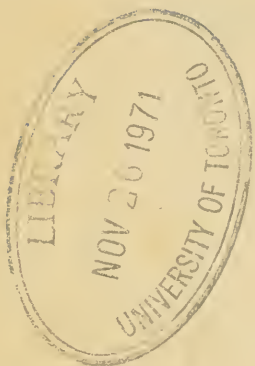
RACCONTO CONTEMPORANEO

PER

L' ABATE * *

LIVORNO
GIO. BATTISTA ROSSI LIBRAJO-EDITORE

MILANO — FRATELLI SIMONETTI | NAPOLI — FELICE PERRUCCHETTI

1866.

PREFAZIONE

Non ha guari io pubblicai **I Nuovi Misteri del Chiostro Napoletano**, *scritti da un' ex-monaca. Oggi mi risolvo a pubblicare* **Le Memorie di un Gesuita**, *scritte anch' esse da lui medesimo.*

Dissi già che queste pubblicazioni non tendono ad osteggiare, nè screditare la nostra religione, che sopra ogni cosa rispetto.

Il mio scopo è di far palesi le piaghe schifose che sovente albergano nei chiostri, i raggiri, che sotto il manto della religione, si pongono in opra per demoralizzare e distruggere il progresso, e la odierna civiltà.

Tutti conoscono quanto infami sieno le mene gesuitiche per giungere al loro intento, di dominare cioè l' universo; ma tutti non sanno di quali mezzi si servano, quali inganni pongono in opra, e le astuzie, e la forza che impiegano per toccare la meta che si sono prefissi.

L' autore narrando con semplicità le sue sventure, e le nequizie dei reverendi padri, mira soprattutto ad avvertire la gioventù inesperta a

non lasciarsi sedurre da quell' abbandono di spirito che i volponi chiamano vocazione.

La nostra fantasia si pasce talvolta di strane illusioni, e si porta ad abbracciare un stato molto pericoloso, ove crede di trovare la pace del cuore, e vi trova invece la disperazione. Un momento non ha diritto di decidere della nostra vita: è d' uopo riflettere ad un passo, che fatto, giammai si può ritorcere — è d' uopo scandagliare l' abisso in cui ci si vuol gettare, misurarne tutta la profondità, per non trovarsi poi a soffocare le nobili e generose aspirazioni, i lampi del genio che soglionsi sviluppare, allora quando le nostre facoltà hanno raggiunto il loro massimo sviluppo.

Eppure quanti giovani stanchi di una vita arida, contrariati nei loro desiderii dai parenti, combattuti da fatali passioni, traditi in amore, acciecati da falsa divozione, torturati da ingrata fortuna, vogliosi di operare grandi cose, si slanciano a capo fitto in un chiostro, nel quale a poco a poco perdono il sentimento del bello, si assuefanno a quella vita oziosa e mistica, si imbeverano di massime false e superstiziose, ed abbracciano uno stato, che neppur essi sanno che cosa sia.

Quando poi l' anima riprende il suo impero, quando la natura si risveglia in tutta la sua potenza, quando lo stimolo della libertà reagisce in tutte le sue forze sul disgraziato.... allora soltanto, ma troppo tardi, si conosce quanto è stato grande il nostro errore....

O giovani! siate cauti, siate forti! Non ascoltate la voce di quegli esseri che si fanno chiamare

padri, *nè vi fate adescare dalle loro lusinghe. Essi vi tradiscono; essi vi perdono. Qualunque sia l'avversione che provate nel mondo, non lo fuggite, vivete in esso, e non tarderete a ritrovare quel bene che dite di avere perduto. Vivete, e non andate a vegetare. Nei chiostri vi è scritto morte, ed un'anima grande non vi può aver vita. Ivi la libertà non è permessa — il pensiero vi è compresso — l'amore è un delitto — le affezioni di famiglia proibite. Qual vita è dunque?... Il pensiero del cielo? La speranza della salvazione dell'anima? Il desiderio di vedere Iddio?... Poveri illusi! quanto siete da compiangere! Se si potesse formulare una giusta statistica, voi vedreste certamente che più nel secolo che nel chiostro vi è salvamento dell'anima, e se ci fosse permesso di spingere il nostro sguardo nell'eterno abisso, voi ci vedreste formicolare più monaci, che secolari. Siatene persuasi. Le storie vi dovrebbero avere illuminati. Se nel corso dei secoli vi sono stati grandi delitti, orribili infamie, guerre fraterne, odii funesti, sperperi, ladrocinii, stupri, violenze, assassinii, ingiustizie, non sono forse stati commessi dai nostri sacerdoti, dai nostri padri? Rivangate i tempi del medio evo, per non stare a perderci nell'antichità, o per dir meglio ancora, studiate la storia moderna, e vi accorgerete chi sieno i frati, specialmente la setta gesuitica, la quale per le tante scelleratezze non trova più un palmo di terreno che voglia sostenerla.*

Non date ascolto a quegl'impostori che vi gridano, che i gesuiti sono santi missionarii, che

ardiscono portare la face della civiltà fra i barbari ed infedeli, sfidando pericoli e martirio. Niuno fa nulla senza interesse, e i gesuiti in special modo. Se scorrono le Indie, la China, ecc. vi hanno il loro tornaconto, e se trovano gusto a farsi impalare, scannare, crocifiggere e abbrustolire, credete che vi guadagna, se non il disgraziato che soccombe, l'ordine certamente. E poi molti vi vanno per fanatismo, per ambizione, per ammassare tesori. E se si potessero registrare tutte le turpitudini che i missionarii commettono colà fra i barbari, tutte le rapine, il dispotismo, la brutalità che esercitano su quei miseri, vedreste che non una, ma mille ragioni hanno quei diavoli di toglierli la vita e farli subìre una straziante morte, per pena dei loro reati; e che essi con quella ipocrisia, retaggio del loro ordine, chiamano santo martirio. — Impudenti!

Nel corso di questo racconto troverete, o lettori benevoli, tanti episodi e tante scene strazianti, che vi persuaderanno che la vera religione si professa nel mondo, anzichè fra le gesuitiche pareti.

Leggete, e giudicate!

IL GESUITA

CAPITOLO I.

I Gesuiti e i suoi proseliti.

Fa di mestieri spiegare al lettore, prima che mi inoltri nel racconto delle mie peripezie, la vasta tela che l'ordine di S. Ignazio di Loyola ha teso per accalappiare i gonzi, per introdursi nelle famiglie, per sapere quanto accade nella società. Esso ha creato più d'una ramificazione, la quale ha regole e norme dettate dagli stessi gesuiti, regole e norme che debbono rispettare religiosamente, ed in compenso del loro zelo si guadagnano il santo paradiso, intantochè i volponi si appropriano le loro pingui eredità. Infatti fra i secolari stessi, dal popolano al principe, essi hanno organizzata una regola, che serve benissimo al loro scopo. Col povero sono larghi di donativi, coi mediocri di posizione larghi di promesse e d'impieghi, coi ricchi sono istitutori, direttori di coscienze, consiglieri. In tal guisa sono nel caso di sapere appuntino tutto ciò che loro aggrada, tutto ciò che desiderano di conoscere.

Il gesuita ha bisogno di tre specie di uomini; di poveri, ma di famiglia di un gran nome; di

ricchi sfondati, e di uomini d'ingegno elevato. Coi primi può accalappiare i merli, perchè il titolo, la famiglia, son pregi che possono molto. Coi secondi fa tutto ciò che vuole, essendo l'oro la leva potentissima per giungere a smisurata altezza. Gli uomini d'ingegno poi, gli servono a tenere in pregio l'ordine, a mantenerlo in decoro, ad introdurre i loro membri nelle famiglie principesche, vuoi come confessori, o come maestri, a spargere le loro opinioni colle prediche, colle missioni, ecc.

Ciò premesso, dò principio ai fatti che mi riguardano.

Nativo di Spagna, perchè figliuolo di una famiglia di quel paese, mio padre dovè lasciare la patria in forza di affari politici e si trasferì a Napoli con tutta la famiglia, la quale nel momento della nostra emigrazione si componeva del Principe Carlo A... il padre mio, Anna mia madre, Luigi mio fratello maggiore, Elisa mia sorella, ed io, che ho nome Anselmo.

Da Napoli ci trasferimmo a Roma dopo qualche anno non piacendo troppo a mio padre quel soggiorno.

Mio padre, uomo ricco immensamente, era d'indole eccellente; ma superstizioso, e zelante della religione cattolica oltremodo. Devoto ai gesuiti, non faceva cosa, che non gli fosse consigliata dai medesimi. Mia madre, all'opposto, era religiosa sì, pia, devota, ma senza ostentazione, aborrente dal bacchettonismo, e da quelle pratiche vantate dai mercanti di sagrestie, che invece di vantare la religione, la fanno cadere in profondo abisso. Ma per non trovarsi, come suol dirsi, in ruggine col marito, tollerava le stranezze di lui, lo accontentava ne' suoi gusti, e permetteva che frequentas-

sero la casa una miriade di gesuiti, i quali raddoppiarono di numero e di zelo tostochè mio fratello maggiore cessò di vivere.

Ora, e non allora capisco, perchè fra i miei genitori accadessero frequenti dispute coniugali. Mio padre aveva fatto, dietro consiglio di qualche padre direttore, il suo piano riguardo ai proprii figli. Io era destinato ad entrare nel *Gesù*, convento della setta, e mia sorella in un convento di monache. Mia madre si opponeva, e la di lei opposizione si faceva sì viva da produrre scene talvolta scandalose. Il principe, sempre però consigliato dai padri, si acchetava, e lasciava che la moglie tornasse buona, per ricominciare da capo a persistere nel suo divisamento.

Conviene sappiate che mio padre era corpo ed anima venduto ai gesuiti. Ei dipendeva totalmente da loro. Apparteneva alla congregazione laica, congregazione ritrovata da quell'ordine per accapararsi le ricche sostanze, per scrutare le opinioni, per spiare ogni atto, ogni parola, tutto quello che accade fuori del convento, e mio padre, in buona fede, gli serviva egregiamente.

Una sera accadde, che il principe mise di nuovo sul tappeto il progetto di mandarmi al *Gesù*, e mia sorella nel chiostro. La moglie stizzita da questa sua ostinazione gli rispose bruscamente, dicendogli volere da sè stessa educare i figlinoli, o almeno farli educare sotto i proprii occhi. Mio padre infuriato rispose, che avrebbe fatto la propria volontà, perchè assoluto padrone, non tenendo conto nè della collera, nè delle lacrime, nè delle minacce di sua moglie.

— Nè io tengo conto delle vostre insinuazioni, rispose essa nel massimo furore. Mi accorgo che voi volete una lotta, ebbene io l'accetto con tutte

le sue conseguenze. Voi ponete in ritiro i figli, ed io andrò a liberarli, fosse anche questo ritiro cento braccia sotterra.

— Signora, non facciamo scandali, ve ne prego.

— Dipende da voi. — Io, ve lo ripeto, non voglio dividermi dai figli miei; capitela. Se mi dividete da essi, mi uccidete, ed io voglio vivere.

— Ma voi li vedrete quando vogliate...

— No... no... io li voglio con me.

— Tacete.

— Oh! non tacerò!

— Io sono ormai risoluto a porre in sicuro i figli miei. Nessuno può rimuovermi.

— Ebbene, fate ciò che vi aggrada. Dal canto mio, io farò quel che credo. Faremo una separazione!

— Una separazione?... Signora, non calcolate le diccrìe che si faranno sul nostro conto?...

— Cioè sul vostro, perchè io protesterò, tosto che giungerò a Parigi, e dichiarerò che voi siete una spregevole creatura dei gesuiti, che fate loro la spia, e che per essi sacrificate finanche la felicità dei figli vostri.

Mio padre tacque, e si ritirò.

La dimane egli era d'umore più gaio. La tempesta si era dissipata. Il gesuita direttore aveva con tutta scaltrezza suggerito più miti consigli.

Qualche mese dopo la scena surriferita, una signora venne a far visita a mia madre, e le propose una istitutrice per la figlia. Mia madre in buona fede accettò il suggerimento della signora, e fissò la protetta. Qualche settimana di poi mio padre ottenne il consenso di farmi istruire nella propria casa dal padre René gesuita. Mia madre a malincuore lo concesse. Sia detto ora per non stare più a toccare questi tasti, che il piano fu

modificato in tal guisa: — Per mia sorella Elisa, una donna fedele a tutta prova all'ordine, onde gettare nell'allieva i primi germi atti a farle spontaneamente abbracciare la vita monastica; e in quanto a me sottopormi ad un gesuita, perchè insensibilmente ne restassi ammaliato, e risolvessi d'indossare la nera sottana. — Questo era il piano. Gettate il seme, e fruttificherà; che è lo stesso dire, fate così, e il tempo farà il resto.

CAPITOLO II.

Speranze e timori.

Mia madre, che aveva passata la sua adolescenza nei chiostri, sapeva bene quale educazione vi si riceva colà; sapeva pure quale disgraziata vita vi si conduca; per la qual cosa tanto a me che a mia sorella ci veniva ripetendo che non avrebbe mai dato il suo consenso nel caso che qualcuno di noi formasse la vocazione di prendere un velo, o un abito fratesco. La povera donna faceva ciò, poichè si accorgeva bene delle cure e delle seduzioni che poneva in opera il padre René per cattivarmisi, e per rendersi a me beneviso.

Io poteva contare allora un quindici anni circa. Età in cui l'immaginazione si slancia nell'indefinito, nel vago, cercando un ignoto, un indefinibile, che si cerca e non si comprende. Talvolta quest'ignoto, quest'indefinibile, appare in forma d'angelo tutelare. Comparisce una graziosa visione, bella, indistinta, sorridente, bizzarra, ma di forme sempre seducenti. Si comincia a vagheggiarla, ed ella vieppiù si fa apparente, distinta. A poco a poco fraternizza, e la figura ideale, fantastica, indefinita si converte in realtà, ed allora uno si accorge di aver fitto in cuore l'amore di una cara creatura. Oh visioni dolorose in un tempo e soavi!

Frequentava la mia casa la Contessa Villiams, d'origine francese, maritata al conte Omodei. Seco conduceva una cara figlioletta di 14 anni circa, bella come un angiolo celeste. La frequenza di queste visite aveva contribuito ad accendermi la fantasia, e suscitarmi uno sconvolgimento nel cuore. Io l'amava come si può amare in quell'età felice!

Timido per natura, timido in forza della educazione rigorosa che riceveva dal mio precettore, non osai mai manifestare alla fanciulla la fiamma terribile che mi dilaniava. Soffriva in silenzio, e condannava il mio cuore a sanguinare tacendo.

Durai in questa penosa situazione due anni. La mia malinconia fu rimarcata da tutti, e in special modo dal mio precettore. Che passa inosservato ad un Gesuita? Lo sguardo, il sospiro, il silenzio, è tutto da esso studiato, pesato, calcolato. Fece avvertito mio padre, dicendogli che io covava in seno un amore cuocente.

Mio padre scandalizzato, pensò subito strapparmi alla famiglia, e confinarmi al *Gesù*; ma la madre, la mia buona madre, vegliava indefessa e solerte sopra i frutti delle di lei viscere.

Di nuovo s'intavolò il progetto di rinchiudermi, di nuovo si venne a quistioni risentite, e mi rammento che una sera che il Principe si recò nelle stanze della moglie, per persuaderla sul nostro distacco, mentre io mi trattenevo leggendo nell'attigua sala, ella risentitamente gli disse:

— Mio figlio non si dipartirà da me. Sfido chiunque a rapirmelo. Chi l'oserà, dovrà, per Iddio, passare sul mio corpo.

Vi fu un momento di silenzio. Quindi il Principe pacato e sommesso replicò:

— Signora non facciamo scene, ve ne prego; Voi siete troppo buona, per non accorgervi dei

pericoli cui va incontro Anselmo, se perduriamo a tenerlo qui...

— E quali pericoli lo minacciano? chiese mia madre con tuono altero e sdegnato. Quali pericoli, ripetè con forza, circondano un figlio, quando è sorvegliato da una madre affettuosa?..

— Il vostro troppo zelo vi accieca. Dovete sapere che Anselmo è innamorato.

— E perciò?

— Egli ama Adalgisa, la figlia del conte Omodei.

— Ed è questo è il suo gran delitto? È questa una ragione per seppellire un tenero figliuolo in una tomba! Genitore sciagurato! Voi siete un gesuita più infame degli stessi gesuiti che gabbando Cristo, gettano a piene mani il disordine e il lutto nelle famiglie, che aspirano solo alla quiete e alla felicità.

— Silenzio! silenzio!... Voi insultate... proruppe il principe.

— Tacete, vile ipocrita! Io so prima di voi che mio figlio ama la più cara, la più bella e buona creatura che abbia mai vissuto in terra, ed io secondo quest'amore, anzi lo voglio, ed il giorno in cui mio figlio sarà sposo di quella cara fanciulla, quel giorno sarà il più bello della mia vita; in quel giorno solo potrò esclamare: muojo contenta adesso, perchè mio figlio sarà felice.

E in ciò dire ruppe in dirottissimo pianto.

Checchè ne dicano gli stoici, il pianto di una donna è sacro, e vi vuole un uomo veramente brutale per non rispettarlo.

Mio padre uscì pensieroso e confuso.

Quando sentii che mia madre sapeva il mio segreto, quando fui certo che essa anzichè condannarla, approvava la mia scelta, respirai più libero, mi sentii più forte, e coraggioso. E fu allora che

mi azzardai di fare la dichiarazione alla fanciulla amata, dichiarazione che essa accolse contentissima.

Oh! l'amore! delizia e tormento, gioia e dolore, affanno e piacere! Sotto qualunque aspetto egli si mostri è sempre interessante, sempre caro, sempre poetico! Il primo amore!... Ei resta scolpito, e nè tempo nè lontananza vale a cancellarlo dal cuore. Invano tu ti sforzi a radiarlo dal tuo petto, invano — egli è sempre lì, pronto a rammentarti le passate dolcezze, i patiti affanni, le ineffabili emozioni, i dolorosi crucci; ma sempre ti si presentano come rimembranze soavissime...

Con tutte queste belle speranze però, io doveva essere infelice. Io non era nato per gustare la tazza della voluttà, o almeno la doveva tracannare mista a mille amarezze a mille ambascie.

Allorchè io fui sicuro di essere amato da Adalgisa, quando i nostri cuori erano pienamente d'accordo. una sciagura fatale sopraggiunse a separarci.

Morì un fratello a mia madre, e questa fu invitata a recarsi in Spagna per creditare i ricchi lasciti di esso. Mio padre non potendola seguire, a causa del suo bando, pensò accompagnarla fino a Parigi. Quivi egli si sarebbe fermato col resto della famiglia, e mia madre sarebbe andata a Barcellona per sistemare l'eredità.

La povera donna non poteva prevedere quanto sarebbe successo. Mio padre era gesuita, e tutti sanno che la fisonomia del gesuita è illeggibile, cosicchè i suoi progetti divengono inesplicabili.

Lasciammo Roma. Ci recammo a Parigi, e vi prendemmo quartiere. Mia madre continuò il suo viaggio per la Spagna. Non erano trascorsi 15 giorni dal dì della sua partenza che già io mi ritrovava nel collegio dei Padri Gesuiti.

Una volta entrati là dentro, è d' uopo abbandonare ogni speranza. Colà l'occhio sorvegliante dello spionaggio ti legge nell' intime latebre del cuore. Là non si mandano nè si ricevono lettere, se non passate sotto rigorosa censura. Là si perdono i sentimenti, l' energia, la vita... I continui studi, le frequenti orazioni ti stordiscono, ti annullano, in guisa che si diventa o ebeti, o uomini grandi. Se si ha gran coraggio, gran fermezza, se si fa uso di un' infame politica, se ti sai adattare una scelleratissima maschera sul viso, se sai fingere, le tue facoltà non perderanno, si faranno giganti; diversamente tu sei un uomo annientato.

Ebbi per precettore un tale, a cui debbo molto. Egli era veramente buono. Cosa difficile a trovarsi fra i gesuiti. Egli poteva contare un 35 anni. Piuttosto bello e ben fatto, risoluto e leale, delicato. Nomavasi Agostino Tibul.

Vedendo esso che la mia vocazione non era di abbracciare l' ordine, e sapendo che mio padre irrevocabilmente voleva che lo abbracciassi, cercò tutti i mezzi per rendermi meno pesante la mia nuova posizione.

Io non descriverò la meraviglia, la sorpresa di mia madre, al suo ritorno, nel sapermi in collegio. Mi si disse da mia sorella, che in casa fece il diavolo a quattro. Poco mancò che non commettesse dei gravi scandali.

Fu giuoco forza al marito di condurla al collegio, onde accertarla che io mi vi trovava bene, tranquillo, amato, rispettato.

Ella venne. Io fui condotto a lei. Appena vedutomi mi abbracciò furiosamente, mi coprì di baci, m' inondò di lacrime. Fra singulti disse: ho perduto mio figlio. Le jene (voleva dire i frati) me lo uccideranno.

Povera donna non s' ingannava! L' ingordigia gesuitica aveva fitti gli occhi nel pingue patrimonio di mio padre, e voleva azzannarlo! Povera donna! la sua predizione fu troppo vera. Fu una profezia dettata dal cuore d' una madre che raramente s' inganna.

CAPITOLO III.

Mene gesuitiche.

Ecco il piano concertato dai Gesuiti con mio padre:

Era d'uopo prendere stanza a Parigi, perchè quivi terminassi i miei studii, ed abbracciassi l'ordine, dividendomi così da Roma, ove l'amore che io nutriva per Adalgisa poteva compromettere il mio stato futuro. Si teneva per certo che mia madre non sarebbesi allontanata da me.

In questo frattempo l'ordine si sarebbe dato cura di far maritare Adalgisa, ed una volta infranto quest'ostacolo, senza dubbio io sarei frate.

Un tal piano non poteva fallire. Tanto io che mia madre non potevamo mai immaginarci questi inesplicabili raggiri, (che sotto il manto della religione vengono compiuti dai nemici della società e del progresso), che senza posa commette la compagnia di Gesù.

Se la storia non fosse lì per dimostrare che la fondazione di quest'ordine fu opera d'un Santo, io azzarderei asserire che fu creazione del Demonio.

E debbo, a sgravio di mia coscienza, pur dire, che ho dubitato sempre della santità di S. Ignazio. Costui l'ho definito ognora per un mestatore, per un tristo o per un pazzo, e non è la prima volta

che la corte di Roma ha posto un barabba in Paradiso e un Cristo nell'inferno.

Il Padre Tibul aveva saputo rendermi tanto affezionato all'ordine, che io certamente desideravo di appartenergli. L'amore per Adalgisa, non coltivato, negligentato, sedeva in fondo al cuore; solo di quando in quando osava apparirmi la vagheggiata immagine, allorchè l'anima mia trovavasi bisognosa d'amare e d'essere amata.

Se io fossi stato al secolo, avrei scelto per mia professione la carriera drammatica, tanto io era invaghito di recitare. E fu appunto in ciò che il padre Tibul volle e seppe secondarmi. Egli mi fece sperare che io sarei venuto un grande oratore, che sarei andato a predicare a Roma, a Milano, a Madrid, a Vienna, e nelle più cospicue città d'Europa, e avrei ricevuto onori e gloria dappertutto.

La molla dell'ambizione è potentissima nell'uomo. La gloria mi abbagliò, mi rapì, mi sedusse; e debbo al desio di gloria soltanto, a questa sete inestinguibile, tutte le disgrazie accadutemi.

Mi diedi perdutamente allo studio. Non badai se le dottrine che mi venivano insegnate erano logiche, giuste, ben pensate. Seguiva ciecamente i miei precettori.

D'altra parte io non poteva far diversamente. Un discepolo sotto i gesuiti è una macchina, egli deve obbedire e fare ciò che gli vien comandato, senza fare la minima osservazione. Guai a colui che devia dalle loro regole! Lo spionaggio messo in opera da quei reverendi è tale, che tu ti senti impossibilitato a deviare da quei principii. Io non mi dilungherò a narrare le punizioni inflitte a colui che nutrisse diversi pensamenti. Le mortificazioni, i digiuni, le sferzate, ed ogni sorta di

umiliazioni lo farebbero ben presto pentire di avere emesso un pensiero, una parola contraria a ciò che viene insegnato.

In una parola un discepolo dei gesuiti è astretto a farsi gesuita in tutta l'estensione della parola. È d'uopo esser passivo, cauto, scaltro, che la fisonomia esprima mai ciò che vuole la volontà. La voce deve essere di tutti i tuoni tenera, soave, pietosa, alta, imperiosa, terribile a seconda delle circostanze. Il tuo cuore deve esser morto pel mondo, affetti, amore non deve soffrirne. L'anima tua è d'uopo sia galvanizzata. Per essa non vi debbono essere gioie, affanni, tripudi, voluttà. Ella come il corpo, bisogna che intera appartenga all'ordine, faccia tutto per l'ordine, a seconda del loro famoso motto. Tutto a gloria d'Iddio: *Ad majorem Dei gloria!* ...

Per l'onomastico di mia madre, ebbi la consolazione di rientrare per quel giorno in famiglia, accompagnato però dal padre Tibul. In quest'occasione mia madre mi fe' consapevole che Adalgisa aveva sposato il conte R*... addetto all'imbasciata francese. Tal notizia lì per lì non mi fece molta impressione; i nomi del padre Ventura, di Lacordaire mi avevano entusiasmato, ed altro desiderio io non aveva che di emularli. Ma questa notizia mia madre me la diede piangendo; più tardi appresi a che miravano quelle lacrime. Una madre amorosa non piange senza forti motivi in presenza del proprio figliuolo.

Mi notificò pure che mia sorella dentro l'anno sarebbe sposa dell'avvocato B., uomo ricco e dotato d'ingegno non comune, e soggiunse che in esso io avrei trovati alla circostanza tutti quegli appoggi che avrei desiderati.

Affinchè io dimenticassi tutto, si pensò a segre-

garmi totalmente dalla famiglia. Per la qual cosa fui mandato a perfezionare i miei studii nella capitale della Spagna.

Mia madre a questa risoluzione si oppose; ma io la pregai a racconsolarsi, dicendole che in breve avrei terminato il mio corso di studii, ed allora mi sarei deciso definitivamente. La buona donna si tacque, e lasciommi arbitro del mio destino.

CAPITOLO IV.

Una risoluzione.

Soggiornai in Spagna circa due anni. Nulla di notevole mi accadde in quest'intermezzo che valga la pena a trascrivere, se vuoi eccettuare i rigori, gli effetti tristi dello spionaggio, le misure repressive, e le severe punizioni, a cui son condannati coloro che sono destinati al noviziato.

Il gesuita ha delle misure efficacissime per sedare, per reprimere, per uccidere, diremo, qualunque passione, o idea, che si possa sviluppare in qualcuno dell'ordine. E siccome il superiore sa a puntino tutto ciò che accade fra i suoi subordinati, in grazia dello spionaggio, così provvede tosto ad estirpare colui, che mostrasi recalcitrante, sovversivo, e poco zelante dell'ordine.

Il padre Ardach, tedesco, il quale insegnava filosofia come vuole il buon senso, e non come vorrebbero i gesuiti, fu tosto remosso e mandato a Vienna confessore di una principessa.

Il padre Corti perchè invaghitosi d'una donna, e riamato da questa con egual passione fu mandato in China a far le missioni; egual sorte s'ebbe il padre Ronciva1 che predicava con troppa libertà.

Lo abbiamo già detto, che il gesuita non dee pensare a modo suo, nè come la sana ragione

vorrebbe, non deve agire a suo talento bensì come vuole l'ordine. L'ordine ti da norme fisse per predicare, per insegnare, per confessare, e tu non puoi allontanarti da queste norme, senza cadere in disgrazia. Ripeto ancora che il gesuita è tutto per l'ordine. Guai a chi se ne discosta, e gradatamente, insensibilmente, l'allievo si assuefà alla passiva obbedienza, alla cieca volontà altrui, e in poco tempo, senza avvedersene, dominato dal rigore, ammaliato dal dispotismo, diventa un oggetto da poterne fare ciò che il superiore ha ordinato.

Preoccupato dagli studii, io aveva dimenticato il grand'affetto per mia madre, e l'amore immenso che io nudriva per Adalgisa. E come poteva omai più pensare a colei che apparteneva ad altri? Mi era dato totalmente allo studio, nel quale faceva progressi non comuni, e tutti mi predicevano che sarei riescito un valente oratore.

Verso il 1844 mi fu ingiunto di portarmi al *Gesù* in Roma. Colà doveva fare la mia professione. Questa partenza fu sì inaspettata che non ebbi neppur tempo di avvisare i miei genitori, e non potei farlo neppure per viaggio essendo accompagnato da un padre che non mi lasciava un momento di libertà.

Giunto al Gesù fui presentato al generale, il quale mi accolse benignamente, profuse delle lodi ad edificazione del mio amor proprio, e soggiunse, che l'ordine andava superbo di contare un nuovo accolito il quale prometteva tante belle speranze. Soggiunse pure, che avessi dato il mio fermo proponimento di restare, o abbandonare l'ordine, e a tal'uopo mi concedeva tre giorni per decidermi, quindi avrebbe scritto egli stesso ai miei genitori, affinchè si recassero quivi per esser presenti alla

festa che si suol fare nell'occasione della vestizione dell'abito.

Nemmeno ebbi in idea di riflettere alle conseguenze del fatto che andava compiendo. Per dire il vero non ponderai nulla in quei tre giorni nei quali fui costantemente assalito da tutti gli zelanti padri, i quali concordemente mi ripetevano che la mia vocazione era opera di Dio, che avrei fatto molti servigi alla causa cattolica, che avrei empiuto il mondo della mia fama come predicatore, che sarei stato uno dei padri più alto locato, che infine io avrei reso il mio nome immortale.

La mia testa non era più atta a ragionare. Era sbalordito; le mie idee erravano confuse e senza ordine alcuno, la mia memoria era come paralizzata. Allorquando, scorsi i tre giorni, mi presentai al Generale, senza tante cerimonie, gli espressi che era mio desiderio di appartenere all'ordine. Questa mia risoluzione fu accolta con molto giubbilo da tutti.

Quindici giorni dopo, io rivedeva i miei genitori. La madre afflitta e costernata; il padre allegro e giulivo.

In un colloquio che ebbi a solo con la madre mia, cercò questa di stornarmi dalla presa vocazione.

— Non posso, madre mia, le risposi, non posso.

— Vedi bene, figliuolo, che noi siam soli. Tua sorella è maritata. Qual consolazione non sarebbe per me, se tu venissi al secolo, e ti ammogliasti, e vivessi felice in seno di una adorata famiglia! Deh! figlio diletto, ascolta la preghiera della povera madre tua!...

— Ho promesso di appartenere all'ordine, e non voglio ritirare la mia promessa, risposi contenendo a stento la commozione che mi dominava.

— Ritirala. Non volere darmi questo dispiacere. Colà sarai infelice per tutta la vita. È possibile che ancora tu non abbia conosciuto cotesta perfida genìa, cui tu vuoi appartenere? È possibile che tu ami i nemici della società, più di tua madre stessa?

— Ma io vi amo, madre mia, vi amo più di quello che crediate. Ma la mia risoluzione è presa ormai; nè forza umana vale a rimuovermi. Cessiamo dunque. Confortiamoci; avrete in me un figlio sempre amoroso...

— Oh! non può essere!.... Se tu fossi figlio amoroso come il dici, non abbandoneresti chi ti ha tanto amato.

E si mise a piangere. Quel pianto avrebbe tocco un cuore di macigno. Non mi commosse, non sentii nulla. Il demonio mi aveva reso insensibile. Nella nostra vita accade sovente, che non si ascoltino i buoni consigli; ma anzi si segue spesso caparbiamente, ostinatamente anche nostro malgrado la via della perdizione. In noi stessi esiste una invincibile contradizione; abbenchè la felicità sia cosa diletta, e la si cerchi sovente, in fine si scaccia colui che te l'arreca.

— Consolatevi, risposi, consolatevi, nè vogliate amareggiare questi momenti che passiamo insieme. Il mio cuore è tutto vostro. Io non vivrò che per voi sola. A voi, che tanto mi amate, consacrerò tutta la mia vita.

— Dici consacrarmi la tua vita, tutta la tua vita, e ti separi da me! Amara derisione! Tu cerchi consolarmi con vani sillogismi, con una astrusa logica. Non vale, figlio mio. Di' piuttosto, che hai tutto dimenticato, di' piuttosto che il gesuitismo ti ha avvinto, incatenato, sedotto...

— Che dite voi?... Io sono pienamente con-

vinto del passo che sono per fare. Niuno mi ha persuaso ad abbracciare questo stato. È la mia vocazione, solo la mia vocazione e non altro, credetelo, che mi fa decidere. Rispettate, ve ne prego, la mia volontà.

— E la tua volontà sia fatta.

Rispose, e diede in uno scoppio di pianto che niuno valse a calmare.

Il giorno dipoi, la povera donna giaceva in letto con violenta febbre.

Una settimana dopo io vestiva l'abito dei figli di S. Ignazio.

Per la quaresima del 1845 fui invitato a predicare a Parigi. Aveva dato saggio di me con qualche panegirico, qualche discorso, ed era riuscito come mi era stato profetizzato dal padre Tibul. La mia eloquenza, il mio modo di esprimermi, la mia voce robusta, il gesto imperioso, spontaneo, avevano fanatizzato il pubblico, ed io ne andava superbo.

CAPITOLO V.

Primi inciampi.

Allorchè ricevetti l'ordine di recarmi a Parigi, mi fu pure ingiunto di essere il direttore spirituale d'una gran dama di corte, la Baronessa S*. Mi si fece sapere che questa donna co' suoi capricci cercava di preoccupare il proprio marito, il quale era attaccatissimo all'ordine, e strenuo difensore del medesimo. Questa donna, dominata dall'idee progressiste, cercava tutti i mezzi possibili perchè suo marito abbandonasse le opinioni fino allora professate e discusse calorosamente alle camere, per iniziarlo nella via della libertà. Io doveva abbattere l'orgoglio di questa donna, doveva convincerla che il nostro secolo è secolo perverso, che le idee messe in campo dai novellatori, dagli umanitarii, dai socialisti, dai progressisti, da tutti coloro che a buon diritto debbono amarsi siccome padri della patria e del diritto delle genti, sono sovversive al vangelo, ripugnanti alla religione, dannose all'umanità. In una parola doveva scombuiare la coscienza di questa matrona in modo da farla timorosa delle pene eterne, e sommessa alla teocrazia, tenera e zelante per l'ordine di S. Ignazio.

Giunsi a Parigi ove trovai apprestato un comodo

e decente quartiere presso l'arcivescovado. Fu mia cura recarmi dal Barone S**, il quale mi ricevè amichevolmente e con deferenza. Volle che mi trattenessi a pranzo; non potei ricusare, tanto le istanze furon vive. Ebbi luogo di conoscere la moglie di costui. Era una donna dell'età di venticinque anni (egli ne contava almeno cinquanta), di apparente levatura, bella oltre ogni dire, franca, disinvolta, erudita. Eglino furono assai gentili meco, tanto più che io non conservava di gesuita che il nome, non potendomi assuefare a coprirmi di quella schifosa maschera d'ipocrisia, che quasi tutti tengono i miei correligionarii.

L'alta aristocrazia ha i suoi grandi difetti, e poche grandi virtù. Per essa un direttore spirituale è cosa essenzialissima, non pel bene dell'anima, ma per consuetudine, per secolare tradizione, per boria, per strano capriccio.

Fui invitato dalla Baronessa a portarmi presso di lei l'indomani. Vi andai. Mi condusse nel proprio appartamento, mi fece sedere, si accomodò essa pure, e mi disse:

— Voi, padre, siete destinato ad essere il mio direttore?

— Mi si è voluto conferire quest'onore, madama.

— Bisogna che io vi parli schiettamente. L'ordine vostro non mi va punto a sangue; avrei preferito un prete, ma mio marito ha voluto che in casa entrasse un gesuita, e non ho voluto contrariarlo.

Mi tacqui. Ella aspettava una risposta da me, e vedendo il mio silenzio, continuò.

— Non crediate mica che io odii un ordine per puro capriccio. Non son tanto leggiera. So che il gesuita ha false massime, teorie dannose, è inimico al progresso, dedito soltanto per il proprio

bene, per l'ordine di cui fa parte. E se volete che anche vi parli più schiettamente, aggiungerò che... Ditemi, padre mio... la libertà con cui vi tratto vi spiace forse?

— No, certamente. Apprezzo anzi il vostro carattere franco e leale, signora, e so valutare quello che il vostro cuore racchiude di nobile e di generoso.

— Aggiungerò che non ritengo punto il gesuita uomo. Egli è agli occhi miei un tristo, un imbecille, un giuocattolo in mano di volponi astuti e perversi che sanno condurre a beneplacito un gregge traviato, per riescire negl'infami loro progetti!..

Mi feci rosso e non ebbi il coraggio di rispondere. La franchezza di quella donna getteva lo spavento e la confusione nelle mie idee. Diceva delle verità troppo belle, ed era rischioso lo entrare con essa in una palestra di teorie religiose e civili.

— Or come, dico io a me stessa, or come si posson dare uomini capaci di tanta obbedienza, di tanta cecità, di tanta annegazione, da sottostare al dispotismo d'un capo, il quale a seconda dei suoi capricci, e delle sue nere macchinazioni, comanda, esige, ed ottiene tutto ciò che vuole, senza che gli si faccia un'osservazione? Questi uomini dunque non hanno pensiero, non ripugnanza, non dignità di sè stessi per avvilirsi a tanto? A ben ragione dico io che il gesuita non è uomo, e perciò l'aborro.

— Voglio sperare che la signoria vostra si degnerà permettermi un'osservazione? interruppi.

— Parlate.

— Nel vostro linguaggio, nelle vostre espressioni, vi sono delle esagerazioni troppo mostruose.

— Oh! non è vero, padre mio; volete voi ne-

gare ciò che accade quotidianamente? Io non che parole vi cito dei fatti. Per esempio: non ha guari moriva il conte L*, il quale aveva eredi e molti. Il gesuita confessore non gli fe' annullare il testamento favorevole agli eredi per donare il patrimonio all'ordine? Lo ignorate questo fatto? Eppure ha menato gran scalpore nel mondo civile, e chi sa che i tribunali non siano per dare una lezione a questi spogliatori! Vi pare che queste azioni siano degne d'un sacerdote, d'un ministro di Dio! Ma non è tutto ancora... Oh no!... no!... Voi conoscete il padre Tibul... è stato vostro precettore?

— E come sapete, signora?...

— Non vi faccia meraviglia... le cose che mi interessano le noto, le amo sapere, e non mi mancano i mezzi. Ignorate la sventura del vostro precettore?

— La sua sventura? replicai attonito, e quale sventura, signora, è toccata al mio povero maestro?

— Terribile sventura.

Se un coltello fossemi lentamente penetrato nel cuore, mi avrebbe fatto meno male di quella parola *terribile!* Io mi trovai impossibilitato a pronunziare un sol motto.

Dopo breve pausa, durante la quale la nobile donna figgeva i suoi limpidi occhi sopra il mio volto, forse per leggervi se la mia commozione era reale o fittizia, la Baronessa riprese:

— Conoscete voi il convento de' gesuisi di***?

— Lo conosco.

— Conoscete i misteri di coloro che convivono in quell'ampio fabbricato?

— Non capisco.

— Povera vittima! Sappiate che nei sotterranei di quel convento vi esistono carceri nelle quali

vi si gettano gli uomini, senza che i meschini possano più vedere la luce. Simile ad un corpo che si getta nel mare; vi fa un buco, che tosto è ricoperto dall'acqua stessa, e ne sparisce la traccia.

— E il padre Tibul, voi dite, è stato gettato in questi sotterranei?

— Così non fosse.

— E perchè?

— Mi spiegherò... Il padre Tibul venne nominato direttore spirituale della principessa Z**. Conviene sappiate che costui era preso in sospetto di liberale e di progressista. Onde accertarsi se ciò era vero gli fu ingiunto di lasciare Roma e di condursi a Parigi ove fu inviato alla nominata principessa, la quale è appartenente all'ordine, a patto però che la principessa dovesse rivelare le opinioni del suo confessore. Il padre Tibul eccitato dal finto liberalismo della donna non ebbe ritegno a manifestare i suoi pensamenti. Subì un processo e fu condannato ad essere rinchiuso in vita. Voi sapete i regolamenti, e non vi meraviglierete della segretezza di questo fatto.

Io restai di sasso. Mi sembrava sognare. Le rivelazioni di questa donna mi avevano sconcertato. Non sapeva più cosa dirmi. La mia missione era finita... Che doveva dire alla peccatrice, se la peccatrice confondeva il confessore con terribili verità?

— Per quest'oggi faremo sosta... Sabato venturo vi attendo.

Mi alzai macchinalmente, e mi disposi a partire. La baronessa mi tese la sua bella e candida mano, gliela strinsi... In quel momento solo mi accorsi quanto mi pesava la veste del farisco... e uscii.

Corsi difilato a casa, e mi rinchiusi in camera.

— Perchè questa donna mi faceva queste orribili rivelazioni? dissi a me stesso. Chi gliele aveva narrate? Era falsità, o verità? Apparteneva essa pure allo spionaggio dei gesuiti? Sarei io pure un essere perduto, come il Padre Tibul? Se questa donna odiasse, come dice, il gesuita, perchè trattarmi così confidenzialmente? Perchè stringermi in quella guisa strana la mano? Dio mio! io ho perduta la pace... Qui dentro vi è una agitazione che non so o non oso definire. Comincio a comprendere il mio stato! Dio mio come è misero! Qual velo si è squarciato! Quali idee mi assalgono in questo momento. Deliro forse? È un sogno il mio...

Durai un pezzo a ragionare sconnessamente fra me stesso. Per quanto facessi, non potei riuscire a calmare la mia agitazione. Richiamai il mio sangue freddo, la filosofia, la preghiera. Invano. Non potei pregare. Io soffriva, e non ne conosceva il motivo. Io voleva odiare, maledire quella donna, e mi pareva mille anni di rivederla; anelava ardentemente il ritorno del sabato per ragionarci. La scacciava dalla mia immaginazione, e tosto vi riappariva in mille forme seducenti. Sentiva tutt'ora nelle mie orecchie risuonare la sua voce argentina e vibrata.

Mi coricai, invocai il sonno... mi assalse un torpore, nel quale provai le più strane sensazioni, e le più fantastiche illusioni.

Due ore dopo uscii, volli divagarmi. Trascorsi Parigi più di due ore... ma il turbamento, l'inferno nel cuore vi regnava sempre. Un odio profondo cominciò a svegliarmisi per l'ordine, a cui appartenevo. La mia infelicità cominciava.

———

CAPITOLO VI.

Novello incidente.

L' impressione causatami dal colloquio e dalle rivelazioni della Baronessa, fu tale che ne fui agitato per parecchi giorni. Cercai di richiamare tutto il mio sangue freddo per tornare padrone di me stesso. Non vi riuscii. Io era sotto il fascino potente di quella donna. Costei mi aveva trasformato. Il mio cuore provava un non so che, di cui neppure io sapeva rendermi ragione. Più d'una volta domandai a me medesimo, se provassi amore per colei. Io mi forzava a rispondere — no — ma m'ingannava. Io amava; e amava con tutte le forze dell'anima mia. L'indomani intanto, io doveva salire il pergamo.

Era giunto a Parigi colmo di grandi speranze per la mia missione. Sperava di farmi un grand'onore e presso l'arcivescovo, e presso il clero. Quest'incidente aveva disorganizzate tutte le mie idee, annichilate le mie facoltà. Sentiva tutto l'orrore della mia situazione, e compassionava dal fondo del cuore il mio stato miserando.

Contuttociò feci forza a me stesso, e salii il pulpito. Uno scelto e numeroso pubblico era là ad udirmi. Il tema della mia orazione era: sull'umana fralezza, e contro l'umana albagia. Svolsi questo

tema mirabilmente, e l'emozione che regnava nell'uditorio abbastanza dimostrava come ciascheduno fosse pronto a dichiararsi in mio favore.

Finita la prima parte, come è consueto, feci un po' di sosta. Girai lo sguardo e poco lungi da me, quasi di prospetto, scorsi una donna, riccamente abbigliata, che guardavami fissamente. Il nostro sguardo s'incrociò e ci mirammo per un secondo. Sentii stringermi il cuore, tremarmi le gambe, vacillare la persona. Un sudore freddo cominciò a colarmi da tutti i pori del corpo. Per fortuna questa commozione fu passeggera, e potei proseguire la mia predica.

Aveva riconosciuto quella donna; essa mi aveva pure riconosciuto.

Come Dio volle terminai, e tutto sconcertato mi avviai al mio domicilio.

Il lettore amerà sapere chi fosse colei. — Colei era Adalgisa — il mio primo amore — la fanciulla che aveva amata con tutta la poesia d'un vergine cuore, con tutta la forza d'un'anima ardente — la fanciulla che mi aveva amato come sa amare una donna per la prima volta.

Ed ora era sposa!...

Mi venne il pensiero di andarle a fare una visita; ma scacciai tosto questa seduzione. A che prò richiamare un'amore un'affezione già passata, e che inevitabilmente doveva restar sepolta. A che prò richiamare una rimembranza, se non per renderne più grandemente infelici?

Io, è vero, aveva letto negli sguardi di quella donna, l'interesse che gli destavo, e perciò appunto io doveva scansarla, fuggirla, non rivederla mai più.

Oprando così, l'avrei forse dimenticata.

Ma il destino aveva deciso altrimenti.

La sera istessa sentii annunziarmi che una gran dama voleva favellarmi.

Diedi ordine perchè passasse.

Stava io seduto al tavolino preparando l'orazione pel giorno appresso.

Allorchè il fruscìo delle vesti mi annunziò che qualcuno si appressava, alzai lo sguardo, e oh! mio Dio! restai abbagliato da tanto lusso di abbigliamento, da tanta peregrina bellezza. Era Adalgisa.

Io restai attonito e confuso come se fossi stato percosso da una pesante mazza nel capo. Ella pure non ebbe forza di parlarmi. Durante quel silenzio andavamo interrogandoci collo sguardo, e leggevamo nei nostri cuori tutta la guerra che vi si combatteva. Alle fine mi alzai, e con voce commossa le dissi.

— Accomodatevi madama. E le porsi una sedia.

— Grazie, rispose con un dolce sorriso, e sedè.

— A che debbo attribuire l'onore della vostra visita? In che posso esservi utile? favellate...

— Son venuta a voi, padre mio, per domandarvi consiglio. Sono tanto infelice! E due lagrime le sgorgarono dal ciglio e le calarono lentamente per le guance.

— Voi infelice!... Mio Dio! E per qual motivo?

— Ascoltatemi.

— Vi odo.

— Non avrete dimenticato i nostri primi tempi. Li ricorderete benissimo, e non ritornerò su quelli. Voi mi abbandonaste... la causa di quest'abbandono non la ricerco, che sarebbe cosa inutile ormai. Fui sacrificata sposa ad uno che non conosceva che non aveva mai veduto. L'uomo a cui venni destinata mi poteva essere padre... ciò nulla sarebbe, ma colui non seppe ispirarmi nè

amore, nè interesse, nè rispetto. Di maniere rozze, aspre, ributtanti; indifferente, sospettoso, maligno, i nostri caratteri erano troppo dissimiglianti per potere conciliare un reciproco affetto. Ci indignammo a vicenda, e lo sdegno partorì risse, dissapori, liti continue, e finalmente ci decidemmo ad una vita di separazione. Viviamo sotto il medesimo tetto, perchè la società creda che il matrimonio sia felice... ma ciascuno da per sè.

— Ebbene, signora, che posso farci io? Che consiglio volete che vi dia? Io potrei riconciliarvi; ma voi dite di non potere nè amare, nè stimare vostro marito; cosicchè una riconciliazione è impossibile.

— Impossibilissima! Al cuore non si comanda: nè l'amore s'impone.

— Ed allora?

— Allora!... e voi non avete per me che questa fredda, ed inconcludente parola — Allora! — Oh! l'abito vi ha inaridito il cuore? Non sapete voi che una donna di 25 anni ha il cuore sempre ardente e che per essa l'amore è un bisogno? Ignorate forse cho non basta d'amare, ma che è forza di essere amate? Il passato non vi ricorda nulla: avete tutto obbliato? Mio Dio!...

E si cacciò il capo nelle mani, e diè in un dirottissimo pianto.

Io avevala finalmente compresa. Questa donna voleva amare ed essere riamata. Le si era risvegliato nel suo seno tutto il primiero amore dal punto che mi aveva riveduto. Io volli evitare di cadere in un abisso, che poteva perdermi. Volli resistere, volli sventare una procella pericolosa per la mia pace e per la sua, ed è perciò che finsi non capire nulla, ed è perciò, che cercai di cambiare discorso.

— Voi mi giudicate male, madama, replicai. Mi credete insensibile alle vostre angoscie, mentre io le deploro altamente. Ma le sciagure è d'uopo affrontarle coraggiosamente, bisogna sopportarle, e rassegnarsi.

— E rassegnarsi!...

Mentre io parlava essa aveva cessato di piangere, e mi ascoltava attentamente, e non fu che quando cessai di parlare, che ella dolorosamente esclamò: E rassegnarsi!...

— Anselmo, mi disse risoluta, a che giova fingere? che giova frenare i palpiti del cuore? Noi ci amammo, ci siamo amati, e ci amiamo anche nostro malgrado. Ci ameremo sempre!...

— Il nostro stato, signora...

— Non proseguite. La nostra coscienza non può temer rimorsi. Non curata da mio marito, posso dare ad altri il mio cuore. Voi pure non siete tenuto a rispettare un voto emesso in un momento di abbandono di spirito, un voto che Dio e la natura condannano.

In ciò dire mi prese nelle sue mani la mia destra, e me la strinse soavemente. Quel tocco mi produsse una commozione per tutta la persona; il sangue mi afflui al capo, restai rapito in un estasi di voluttà.

La testa non ragionava più... il cuore soltanto beavasi delle più ineffabili dolcezze.

Dio mi avrà certamente perdonato il primo fallo, se fallo puossi chiamare l'amore per la sua creatura.

CAPITOLO VII.

I pericoli crescono.

Benchè preoccupato da colpevole amore, il mio zelo per la religione non raffreddava punto, cercando io tutti i mezzi per tenerlo vivo. È vero bensì che non aveva più gran fervore... le mie idee vagavano nel dubbio, nell'incertezza... nei più strani sofismi. Non parlava più il cuore... la ragione soltanto, e ognuno capirà di leggeri che la religione non ama la filosofia, perchè questa l'uccide. La nostra, come tutte le religioni abbisogna di fede, di misteri, di passiva credenza. Ma io sapeva ben coprire col manto di una nitida ed elaborata eloquenza le mie tesi in modo da non far trapelare il minimo dubbio sulle mie opinioni. Il mio nome risuonava sulle labbra di tutti come famoso oratore, e la chiesa, ogni qualvolta saliva il pergamo, era stipata di gente.

Il sabato, mi recai dalla Baronessa. Mi fece salire nel suo appartamento, e ricevutomi con la grazia sua naturale, mi fece sedere.

Lo sguardo di quella donna mi penetrava nell'intimo del cuore. Innanzi ad essa io non era più nulla; essa mi dominava. La sua bellezza mi sconvolgeva tutte le facoltà. Adalgisa era bella, più bella forse, ma di quella bellezza limpida,

quieta, come un placido mare. La Baronessa era dotata di una bellezza, e di un'arditezza da non poterle resistere.

— Madama, le dissi, se volete confessarvi, son pronto ad ascoltarvi.

— Oggi non me ne sentirei la volontà, mi rispose. Nulladimeno io vi farò alcune domande su certi dubbi...

— Parlate...

— A proposito, vi siete chiarito sulla sorte del povero padre Tibul?

E cacciò un sospiro.

— E da chi volete che ne apprenda la verità? A chi volete che lo domandi?

— È vero. Potete però stare alla mia asserzione; io non so mentire. Ma la spia infame ne pagherà il fio...

— Dio è giusto, madama, e penserà a giudicare i colpevoli.

— O Dio, o gli uomini faranno vendetta.

— Vedete, signora, anche un povero confessore corre i suoi grandi pericoli.

— Avete dubbio, padre, che io pure sia una creatura dei gesuiti? Non lo credete. Vi giuro che se avessi un cuore così perverso, io lo strapperei dal mio petto e lo calpesterei finchè disperduto.

— Che dite mai? Io non ho voluto dir ciò!

— Lo credo bene, perchè voi non avete di gesuita che l'abito, e son sicura che se poteste gettarlo al diavolo lo fareste di buon grado.

Sorrisi e non risposi.

— Non è egli vero che voi non siete contento del vostro stato?

— Tutto al contrario, madama. Nessuno ha violentato la mia volontà, nessuno mi ha imposto di vestire quest'abito religioso...

— Nessuno dite voi? Sbagliate. L'educazione che avete ricevuto vi ha fatto gesuita. Se voi aveste conosciuto il mondo, oh! scommetto che non sareste frate.

— Forse si, forse no...

— Sentite? quando si ha un cuore che sente l'amore, non si può avere la forza di indossare una veste di S. Ignazio, o di S. Francesco.

Tacqui.

— Pongo dunque per certo che voi siete scontento del vostro stato, e su questo proposito non dico altro per ora. È d'uopo che vi dica qualcosa del vostro ordine. Voi non ignorate che dagli uomini del partito liberale gli si fa una guerra accanita. Si vuol distruggere sino alla radice, e per distruggerlo ci vogliono grandi mezzi, grandi forze. È stata organizzata una congiura, e all'apertura delle camere la sinistra alzerà potente la voce contro il gesuitismo. Bisognerebbe che anche fra voialtri si formasse un accordo, un'unione, affinchè la mina scoppiasse sicura, uniti fossero gli sforzi, e si potesse in tal guisa rovesciare l'edifizio gigantesco che questi uomini senza cuore nè fede hanno così bene inalzato che più d'un violento sforzo è necessario per farlo crollare.

— Madama, replicai, non so se debbo...

— E che? esitereste forse a porgere il vostro ajuto all'umanità sofferente? Esitereste, voi dotato di un animo probo ed elevato, a porgere una mano soccorrevole ai vostri contemporenei, i quali anelano il momento di inalberare il vessillo di libertà?... E sino a tanto che l'iniqua setta gesuitica sia sollevata sulla superficie del globo, ogni libertà è impossibile, ogni franchigia è un sogno... Il gesuita è il dominatore dell'universo!...

— Mi fate fremere!... Ma in qual modo allora,

se così grande è la loro potenza, riuscirà il partito liberale a rovesciarlo?

— L'impresa sarà ardua, ma coll'ajuto del cielo!...

— Io sono un povero neofita, signora, e non potrò...

— Tanto meglio sarete meno sospetto... Di che temete... Io sarò sempre pronta a sorvegliarvi, a proteggervi, e la ricompensa della generosa vostra azione sarà l'affetto imperituro che sempre nudrirò per voi!

E ciò dicendo l'amabile baronessa mi riprese la mano nelle sue, e affettuosamente la strinse.

Io era affascinato dai suoi modi soavi, dalla grandezza dei suoi sentimenti, dalla bellezza del suo volto. Baciai la mano della bella baronessa, e promisi che avrei per lei sacrificato sostanze e doveri, e l'assicurai intanto che avrei fatto ogni possibile sforzo per togliere il povero Tibul dal carcere in cui il crudo sdegno de' padri di Sant'Ignazio di Loyola lo teneva racchiuso.

Oltre a ciò pensai di tenerla informata di quanto sarei riuscito a sorprendere circa il monopolio dei reverendi padri.

———

CAPITOLO VIII.

Agostino Tibul.

Rientrai nel convento colla testa sconvolta dal doppio pensiero di Adalgisa e della Baronessa. Conobbi che quest' ultima era una donna dotata di magnanimo sentire, di animo elevato e risoluto, e che lo scopo a cui essa aspirava era nobile e santo. Infatti io non poteva negare che il genio gesuitico non fosse pernicioso al mondo secolare. Io stesso ero stato vittima delle infernali mene de' reverendi padri. La mia natura ardente e leale, non era stata forse soffocata dalle insinuazioni e dalle volontà dispotiche del padre mio, il quale, venduto corpo ed anima al gesuitismo, mi aveva indegnamente sacrificato uccidendo nel suo sviluppo il mio amore, il mio genio per la libertà, i miei sublimi sentimenti ?... — Ma che poteva io adesso ?... Rientrai nella mia stanza conturbato, e indeciso tuttavia sul modo in cui doveva contenermi.

Venne a svegliarmi dalle mie meditazioni un mio confratello in Gesù, il quale mi disse che il reverendo rettore desiderava parlarmi. A quell' annunzio io sentii gelarmi il sangue nelle vene. Pensai che già fosse scoperto il mio intrigo colla baronessa, e che la sorte che era toccata al mio

precettore fosse per toccare anche a me. Nonpertanto cercai dissimulare come meglio seppi l'ambascia che mi chiudeva il cuore, e seguii il gesuita che a lento passo m' introdusse in una piccola cella mobiliata meschinamente, ove trovai il rettore del convento seduto sopra una sedia di paglia a bracciuoli, col viso chinato sopra un libro vetusto, e che al mio apparire fece soltanto un cenno al religioso che mi aveva introdotto, il qual cenno fece scomparire costui colla celerità del lampo; tanto è passiva l' obbedienza che adoprano gli adepti di faccia ai loro superiori.

— Vi ho fatto chiamare, mio degno fratello, mi disse il rettore quando fummo soli, dopo di avere deposto il suo libro sul tavolino, e avermi fissati in volto due occhi acuti e penetranti, affine di avere contezza circa il vostro pio ufficio presso la nobile baronessa S***. Quella nobile donna, che rispetto e venero, ha date molte apprensioni a suo marito, che, debbo dirlo, è devoto alla santa causa in anima e corpo, e capirete, che è nostro dovere di conoscere quale perverso soffio agiti il limpido mare che racchiude le perle di onestà, d' innocenza, di devozione della nobile baronessa. Dio c' incombe il dovere di ricondurre all' ovile le pecorelle fuorviate. Or via, voi che fruite dell' alto onore di essere chiamato a dirigere la coscienza della nobile baronessa, ditemi di grazia quale anomalìa avete incontrato nelle sue idee di donna religiosa, e di madre di famiglia?

Frattanto che il mio superiore parlava, io mi rimisi dal mio sbigottimento, e procurai di acquistare il sangue freddo necessario per quell'abboccamento. Pensai che la finezza dei padri vinceva ogni ostacolo, e che malamente si poteva lottare

con essi vantaggiosamente. Procurai perciò di concentrare ogni mia forza per essere capace di tenere fronte alle insidie del mio interlocutore.

— La signora baronessa, risposi, mi è sembrata di un carattere nobile, pio, caritatevole, franco...

— Non dico parola intorno a tutto ciò, mi rispose il rettore; voleva soltanto sapere se costei è, del pari che suo marito, devota agl'interessi del nostro santo ordine?

Gli occhi del gesuita mi si figgevano, mentre parlava, sul volto.

— Ho creduto rinvenire, dissi giuocando di audacia, e senza punto alterare la mia voce, che lo zelo della baronessa pel nostro santo ordine non sia punto raffreddato...

— Badate, interruppe il frate, e fate attenzione al mio discorso.... So da buona sorgente che la baronessa, dando ascolto a perverse parole, a stolti consigli di uomini perduti d'anima, di figliuoli di Satana, siasi lasciata corrompere nelle pratiche devote che prima tanto la fregiavano.... Tocca adesso a voi ad accertarvi se questo cambiamento sia o no radicato nel cuore della baronessa. Ve lo incombe il vostro santo dovere, figliuolo mio! Eppoi....

Il frate s'interruppe e dette in un risolino sardonico che mostrava l'acuto come la lama aguzza d'un pugnale.

— Eppoi il vostro interesse, continuò. Sapete che quanto siamo buoni ed affettuosi per le nostre creature che sono docili e sincere, altrettanto siamo severi nel punire chi non adempie i suoi doveri con zelo, lealtà, divozione.... È dovere di punire i colpevoli, come di encomiare e premiare i buoni... Voi sapete la sorte che è toccata al fratello Agostino Tibul?

— Lo ignoro, replicai, vedendo tesa l'insidia dal confratello, il quale avrebbe voluto conoscere da chi e quando avessi appreso la sorte di Tibul, ove gli avessi confessato essere io al giorno di quell'avvenimento.

— Lo ignorate?

— Lo ignoro.

— Agostino Tibul è nella carcere nera di questo convento.

— Ohimè!

— Egli ha meritato quel gastigo terribile, credetemi.

— Non ne dubito.

— Padre Agostino era più liberale che religioso.... Ora i liberali sono la peste della società; il sapete?

— Lo so; molte volte mi è stato detto.

— Egli corrompeva le sane, pure e semplici credenze di coloro che Dio ci ha destinati a dirigere nel loro cieco cammino. La stessa sorte di Agostino Tibul tocca a chiunque è traditore, spergiuro, empio. Ricordatelo... Non dico per voi che so che siete ottimo prete, come buon cristiano... adesso vi prego di avere a cuore l'interesse spirituale della baronessa.... Ciò gioverà così a lei come a noi tutti. Procurate scuoprire se malvagie creature tentano sedurla, e avvisatene tosto il convento.... Dio ci comanda d'impedire il male quando e con ogni mezzo si possa!.... Andate, fratello, e Dio vi benedica!

Io mi allontanai disgustato da quel machiavelismo arruotato, che accoppia il terrore alla pietà, il disonore alla devozione, e l'ipocrisia alla franchezza ed alla pura carità.

CAPITOLO IX.

Il conciliabolo.

Per essere ligio agl'interessi della baronessa S**, io procurai anzitutto di scuoprire il luogo del ritiro forzato di padre Agostino Tibul. Il rettore mi aveva detto essere il gesuita racchiuso nella carcere nera del convento, ma io sapeva che di quelle carceri nere ve n'erano parecchie. Decisi in mio cuore di porre tutto in opra perchè allorquando io ritornassi presso la nobile mia amica, il padre Tibul fosse in libertà. Sapevo ben anco che un grosso registro del convento teneva menzione di tutti coloro che l'ordine dei gesuiti puniva, sia colla reclusione, sia colla sospensione, sia coll'interdetto. Quel registro trovavasi al piano sovrapposto a quello ove stava la destinatami cella, nella stanza del reverendo padre revisore. Costui si allontanava la sera dalla sua stanza, e scendeva nel giardino del convento; e attesochè fosse vecchio, e infermiccio, molto tempo impiegava a scendere come a risalire nella sua stanza. Aspettai che fosse giunta la sera, e adocchiai il gesuita che scendeva la piccola gradinata del giardino; allora salii in fretta la scala che conduceva alla sua camera, e giunto nel vestibolo, dopo essermi assicurato che nessuno stasse ad osservarmi, mi accostai alla porta della

stanza e la spinsi. La porta resistè, dunque era chiusa per di dentro. Cavai di saccoccia una chiave che a caso teneva con me, e cacciatala nel buco della serratura riescii dopo qualche sforzo ad aprire, e penetrai nella stanza.

Colà mi maravigliai di vedere una tavola coperta d'un tappeto, con due candele accese, molte carte, un calamaio, un campanello da mano, e, ciò che più mi sorprese, due pugnali col manico d'ebano, incrociati e posti nel mezzo del tavolo. Però non conveniva ch'io perdessi tempo ad esaminare quegli oggetti. Corsi alla scansìa, ove stavano sopra due o tre righe i grossi registri, e tra quelli scelsi il più grosso, che un giorno che io mi ritrovava in quel luogo, aveva osservato essere destinato a contenere i nomi di chi cadeva nella disgrazia de' gesuiti. Lo apersi alla lettera T, e tosto ebbi sott'occhio il nome di Tibul Agostino. Sotto quel nome stava scritto:

Sospetto per liberalismo, poco devoto alla causa, inabile ; e quindi seguiva : *Cella nera, numero sette, in fondo alla galleria ;* poi un M minuscolo che non seppi cosa significasse dapprima, ma di cui in seguito conobbi il triste significato : — *morire ;* — il povero Agostino Tibul era condannato senza rimissione.

Conveniva salvarlo!

E prestamente.

Richiusi il libro, e mi disposi a sortire dalla cella, quando sentii che qualcuno schiudeva la porta, che io aveva alla meglio richiusa; poi udii varie voci che si avvicinavano. Mi sentii perduto. Che scusa avrei io addotta per giustificare la mia presenza in quel luogo? Smarrito avvisai una tappezzeria che nascondeva il letto del padre revi-

sore, e mi vi caccai dietro col cuore oppresso da timore ed affanno.

Attraverso la stoffa della tappezzeria distinsi il revisore che entrava seguìto da un uomo scarno e pallidissimo, ma cogli occhi brillanti di vita e d'intelligenza; quell'uomo vestiva l'abito di domenicano, veste bianca, cappuccio dello stesso colore, corona al fianco, alla quale stava appeso un crocifisso. Dietro a quei due uomini venivano altre persone, le quali più non entrarono nella stanza, ma mi sembrò rimanessero al di fuori ferme: il revisore condusse il domenicano nel seggiolone situato dirimpetto la tavola sopra la quale stavano gli oggetti che io aveva osservato poco innanzi; quindi si ritrasse in disparte, attendendo umilmente che il domenicano gli rivolgesse la parola.

Lo scarno personaggio consultò varie carte al lume delle due candele, scrisse varii appunti, poi volto al gesuita, disse:

— Reverendo fratello, — e la sua voce era melliflua ed aspra nello stesso tempo, — reverendo fratello, la pace sia con voi, nel convento e con tutti i fedeli del nostro ordine prediletto. Avete comunicato al superiore del convento l'ordine di portarsi in questo luogo?

— Sì, molto reverendo.

— Verrà egli?

— Tra breve.

— Gli altri sono convocati?

— Tutti quanti.

— Chiamate il mio cancelliere, che sta là fuori attendendo i miei ordini.

Il gesuita comandato si mosse, e tornò seguìto dal cancelliere. Dietro a questi veniva il superiore del convento.

— Sedete, disse a quest'ultimo l'uomo scarno e autòrevole.

Il superiore sedè.

— Avvicinatevi, continuò il domenicano parlando al revisore.

Colui si appressò, e il domenicano ripigliò:

— Superiore di questo convento, revisore e cancelliere del grand'Ordine, dinanzi a me giurate sulla croce del Redentore, che nulla di quanto udrete in quest'aula del mistero escirà dalle vostre bocche. Giurate.

Ed appressò un crocifisso sul ciglio del tavolo; i tre uomini stesero la destra mano, e dissero:

— Lo giuriamo!!

— Il pugnale è pei traditori, ripigliò l'uomo in abito di semplice frate, ricordatelo: e gettò un'occhiata sui due pugnali che stavano sul tavolo, simboleggiando nel loro ordine di disposizione il legno della redenzione.

Io osservava quel mistico e strano preparativo, senza comprenderne la solennità. Chi era quel frate che faceva da padrone di ognuno? che significavano quelle strane parole? Io non sapeva che pensare di tutto ciò, e il mio spavento si accresceva ognora più.

— Fate noto ai convocati, proseguì il religioso domenicano, che sono per essere condotti in presenza del generale del santo ordine de' gesuiti.

Capii allora di che si trattava, e sentii il mio sangue accendersi nelle mie vene. Mi tenni perduto ove si fosse scoperto ch'io stava nascosto colà spiando, sebbene involontariamente, i segreti del generale dell'ordine.

CAPITOLO X.

I convocati.

—

— Introducete il padre Niccola R**, disse il gran generale.

Fu aperta la porta, ed entrò un vegliardo di cera rispettabile, curvo per età, e appoggiato ad un bastone nodoso. Il vegliardo vestiva l'abito dei francescani minori.

— Appressatevi, disse il gran generale, e diteci quello che sapete circa l'affare della famiglia dei duchi di L...

Il vecchio si accostò al tavolino, e inchinandosi umilmente rispose:

— Il vecchio duca è morto sino da ieri.

— La duchessa?...

— Partita per Orleans questa mattina.

— E sua figlia?

— Chiusa nel convento delle suore di San Benedetto.

— Tutto ciò per opera vostra?

Il vegliardo s'inchinò orgoglioso dinanzi al generale dell'ordine.

— Ottimamente, riprese il finto domenicano; ci ricorderemo di voi, padre Nicola... Andate.

Il vegliardo uscì.

— Entri la domestica della moglie dell'appal-

tatore generale, disse il vegliardo che aveva il comando.

Una donna entrò.

— Sorella, disse il generale, io vi feci chiamare per conoscere quello che opraste in pro della santa nostra congregazione... rispondete.

— Obbedii ciecamente agli ordini che mi furono impartiti...

— A maggior gloria di Dio e vostra, sorella, interruppe il vegliardo scarno.

La donna alzò con compunzione lo sguardo verso il cielo.

— Cosicchè, continuò il generale dell'ordine, il matrimonio della figlia unigenita della vostra ricca padrona è andato a vuoto?

— Sì!

— La giovine si è adattata al suo destino?

— Piange, e fa soffrire a sentirla, che proprio sembra le si scoppi il cuore...

— Lasciatela, che si acquieterà. Meglio che pianga pel suo bene, che rimpianga un giorno il suo male. Avete fedelmente servito e sono contento di voi. Andate.

La donna uscì.

— Ancora due eredità che toccheranno ai gesuiti, disse il gran generale. Fate entrare il confidente dell'ambasciata di***.

Il nominato penetrò nella stanza.

— Il duca?... chiese il generale.

— È morto!

— Ucciso?

— Ucciso...

— Da chi?

L'interpellato non disse verbo, soltanto chinò sul petto il capo, e si fe' più pallido nel volto.

— Dio giudica le cose, disse il gran generale,

e perdona lo zelo dei suoi servi. Vi fu passata la somma necessaria per allontanarvi?

— La ebbi.

— Partite dunque, e attendete i miei ordini.

L'uomo venduto ai gesuiti si allontanò e scomparve.

Io raccapricciava per quanto vedeva e udiva. Entrarono varie persone, le quali tutte furono interrogate e rinviate. Spionaggi, furti, infamie, tutte queste cose io udiva a svolgersi nelle conferenze. Finalmente queste ebbero fine, e rimasto solo il generale coi due accoliti, si alzò per partire, e prima di uscire la soglia, volto al vecchio gesuita revisore del convento:

— A proposito, disse, quel padre Anselmo, figlio del principe A..., come si conduce nelle sue attribuzioni?

— Lo sentii lodare per la sua capacità nello stile oratorio.

— È molto, e poco in una volta. So che il suo amore per quella giovane Adalgisa si è riacceso nel suo cuore; ciò non torna al conto dell'ordine. Egli può essere utile al corpo, riunendo in sè capacità, istruzione, amor proprio e orgoglio insieme... Converrà allontanare da questa metropoli quella donna... insieme al marito.... Abbiatene cura.... Impedirete anche ch'egli ritorni presso la baronessa S.** Quella donna è per lui perniciosa; io la conosco; destra, insinuante, bella, può facilmente sedurlo, e torcelo.... Operate in conseguenza... Le invierete il padre Onorato: costui è un uomo severo, fanatico, attaccato ai suoi doveri, e si conviene alla baronessa molto più che il padre Anselmo.

Il superiore s'inchinò, e condusse il gran generale fuor della stanza, che restò vuota. Io uscii

dal mio nascondiglio pallido, tremante, disgustato, e pieno d'odio per la setta iniqua ed ipocrita che commette ogni sorta di scelleratezze, che sacrifica e beni e persone, coll'infame pretesto di santità, devozione, abnegazione; mentre che tutto il suo scopo non è che un desiderio smodato di ricchezza, un'ambizione arrivata all'estremo di dominare e comandare il mondo tutto civile e cattolico.

CAPITOLO XI.

La carcere nera, e la vittima dei reverendi padri.

Sapendo omai ove stava racchiuso il povero Agostino Tibul, procurai di concertare tra me stesso un piano il quale mi permettesse di far sortire il gesuita dalla sua prigione. Finalmente mi riescì di poter sottrarre al guardiano del convento la chiave della cella numero sette; e di notte, nell'ora in cui tutti i padri dormivano nelle loro celle, mi introdussi cautamente nel convento, e mi avviai pel nero corridojo che conduceva alle celle di reclusione, situate sotto il piano terreno della casa. Io mi rischiarava il cammino a mezzo di una torcia di resina che io stesso mi era fabbricata all'uopo; e percorrendo quelle nude volte, soltanto rischiarate dal lume della torcia, sembravami sopra di quelle vedere mille strane e confuse visioni che riempievano il mio cuore di spavento e d'amarezza. Finalmente giunsi presso la porticella contrassegnata col numero sette, e prima di aprirla, volli udire almeno la voce di padre Agostino, affinchè mi assicurasse essere egli in realtà colà dentro. Battei sull'asse due piccoli colpi, e una sorta di gemito cavernoso si fe udire al mio orecchio, poi il silenzio si rifece.

— Siete voi, padre Agostino, dissi sommessamente, siete voi quello che state racchiuso qua entro?

— Ohimè, sì!... sospirò la voce sfinita; sì, e chiunque siate, deh! vi prego per Dio...

Non lasciai che colui proseguisse; apersi la porta, e penetrai nell'umida, infetta e oscura cella ove il tapino, giacente su di un mucchio di putrefatta paglia, mezzo immersa nell'acqua, si stava là tremando per febbre, e morendo di lenta e crudele morte.

— Orrore! esclamai, e mi chinai sul giaciglio del moribondo. Lo credeva tale.

— Sì, orrore! egli ripetè. Ma chi siete voi che v'interessate al mio stato?

— Sono un vostro correligioso, il padre Anselmo.

— Oh mio Dio! che faceste mai?

— Volli salvarvi!... Suvvia, avete abbastanza forza per alzarvi e seguirmi?...

— Mi proverò.

Frà Agostino si alzò, ma era così debole, e sfinito, che a mala pena si reggeva su' piedi. Io dovetti sostenerlo. Lo feci sortire dal carcere, e l'aria meno infetta del corridojo reagì sugli intorpiditi suoi sensi, così ch'egli acquistò ancora un poco più di quella forza che gli abbisognava.

— Come sapeste ove io fossi racchiuso? mi chiese.

In brevi parole gli narrai il sotterfugio di cui mi era servito per arrivare a conoscere il luogo del suo ritiro costretto.

Aggiunsi anche quello che aveva notato sulla lista che lo concerneva, cioè di quella marca M. che susseguiva al nome ed al fallo del prigioniero.

— Ciò voleva dire che io era senza rimessa con-

dannato a morire, rispose fattosi più pallido di che nol fosse.

— A morte?... eravate condannato a morte?...

— Infallibilmente... Ascoltate; i gesuiti sono senza pietà per chi si scuopre a loro ostile... E... osservate! mi disse trascinandomi sotto una cupa volta che dava accesso ad una spece di tomba, che padre Agostino mi disse essere la carcere la più atroce del convento, e che nel momento era semi-aperta Osservate! E spinse l'uscio ch'era di solida quercia, e rischiarandomi l'interno della carcere mi fe vedere con mio gran spavento ed orrore uno scheletro umano disteso sopra un mucchio di putridume. Vedete, soggiunse, quell'uomo? Egli era sano e robusto un mese fa... L'odio dei gesuiti lo ha gettato in quella tomba, ove è ridotto quello che vedete.

Mi affrettai d'allontanarmi da quel luogo, e condussi Agostino Tibul nella mia cella, ove lo ristorai con del vino caldo che per lui appositamente io aveva preparato.

— Ascoltatemi, poi gli dissi, io ho deciso di fuggire questo luogo iniquo... siete disposto a seguirmi.

— Fuggire?... rispose Agostino Tibul, e come? e dove? Quando ci riescisse sortire sani e salvi dal convento, il genio infernale de' padri non saprebb'egli trovarci sino nel seno della terra, per torturarci e punirci?...

— L'essenziale è di escire di qui, interruppi; quanto al dove ci asconderemo, io sono in grazia di una possente dama del partito liberale la quale saprà ben guardarci dalle mene nefande de' gesuiti!...

— Non li conoscete, amico; ma questa dama?

— In confidenza ve lo dirò... La Baronessa S.**

— La donna che io dirigeva, e che mi perdè...
— Dessa è influente, operosa.
— Ma è donna... e i gesuiti sanno tener poco conto dei segreti delle signore secolari.

Cercai di dettagliare al confessore Tibul le belle doti della baronessa, che mi sembrava ch' egli sapesse poco apprezzare. E lo esortai così bene nel mio ragionato argomento, che in fine del mio discorso egli era pronto a fuggir meco dal convento; di guisa che presa quella roba che mi apparteneva, e di poco volume essendo quella, sortimmo quatti dalla porta che metteva nel giardino, traversammo il giardino medesimo, e valicando pel muro ci ritrovammo nella via... Allora corri a più non ho fiato, e così sinchè non giungemmo presso il palazzo della baronessa S**, dalla quale appena l'alba ci recammo, avendo io facoltà di entrare nella sua casa a qualsivoglia ora del giorno.

La baronessa fu contenta della nostra determinazione, ci arruolò nel partito liberale, e ci consigliò a partire pel momento dalla metropoli. A tal'uopo ci somministrò denaro, ci preparò le carte necessarie per un viaggio a Roma, e ci diè delle lettere di raccomando pel comitato liberale di quella città. Agostino Tibul ed io ci ponemmo in viaggio, ed arrivammo a Roma allorquando colà ferveva la reazione abilmente preparata dai capi della rivoluzione liberale.

Fummo accolti con entusiasmo appena si seppe l'illustre nome della persona che ci aveva colà inviati.

CAPITOLO XII.

Affanni del cuore.

Da pochi mesi appena abitavamo Roma, da dove io m'era dato premura d'informare mia madre del luogo ove mi trovava; ma alla mia lettera non ebbi che una secca replica del mio genitore, il quale mi faceva avvisato che la mia genitrice era morta; aggiungeva che egli era informato dell'infamia della mia condotta che non mi avrebbe più riconosciuto per figlio, ammenochè io non mi fossi restituito al mio convento, ove, mi assicurava, nulla avrei avuto a temere, attesochè la sua influenza nell'ordine gesuitico aveva ottenuto il mio perdono a condizione, — così si esprimeva, — che la pecorella smarrita fosse rientrata nell'ovile. Io non mi diedi briga di rispondere. Intanto una sera che il mio amico Agostino Tibul tornava alla sua abitazione, venne ucciso da un colpo di stile vibratogli da mano ignota; lo si condusse alla casa che insieme abitavamo, moribondo, e col pugnale infisso nella piaga mortale: io ebbi agio di esaminare lo strumento omicida, e riconobbi in quello uno di quei crocifissi che appendono i religiosi del gesù alle loro sottane, e che nascondono nell'interno un pugnale acuto, di cui si servono quando lo richieda una iniqua circostanza. Raccapricciai

d'orrore, e temei per i miei giorni. Infallibilmente mi attendeva egual sorte, e forse sarei già stato ucciso, se le ricche sostanze del padre mio non avessero consigliato i padri a risparmiare la mia vita, per tema di perdere l'amicizia del credulo e splendido principe. Mi trovai solo e senza forza contro il destino implacabile; il mio amore per la baronessa cresceva ogni dì, ed io anelava di rivederla del pari che Adalgisa. Presi una strana e subita risoluzione; lasciai Roma, e tornai nella metropoli della Francia.

Colà giunto, mi recai tosto dalla baronessa. Costei mi ricevè con sì marcata freddezza, che le tenere ed espressive parole che il mio cuore aveva preparate onde dimostrarle quanto era grande ed intenso l'amore che io nudriva per essa, si cancellarono una ad una dalla mia memoria ed io non seppi che balbettare:

— Signora, a che debbo attribuire il vedervi meco così crucciata?

— Voi non avete soddisfatto alle vostre promesse, mi replicò essa.

— Cioè?

— Vi siete mostrato molto meno zelante per il nostro partito, di quello che lo foste qualche mese fa...

— Signora, giuro!...

— Avete abbandonato Roma, ove la vostra presenza era necessaria.

— Ingrata, esclamai, per voi, per voi sola!...

Non potei finire di parlare perchè la baronessa fissandomi sdegnata mi disse:

— Che volete significare, voi?... Se io vi ho dimostrato affetto, simpatia, abnegazione, ciò è stato soltanto in grazia dei vostri principii liberali; io vi giudicai dalla prima vostra visita per

un martire dell'ordine di Loyola, e mi sembrò che il vostro cuore racchiudesse elevati sentimenti, germi di libertà e di amore per l'umanità intiera... Oggi voi mi disilludete... dite che per me sola avete sacrificato l'interesse dei nostri alleati!... Ma che mai diceste? Supponete forse che io sia una donna che aspiri alla vanagloria dell'adorazione mondana, delle cortigiane adulazioni; no, signore; io voglio che il mio nome sia contrassegnato tra i posteri come quello di una donna che seppe, volle, e potè riescire nello scopo sublime di affrancare i popoli dal giogo della tirannide e della schiavitù!...

Io non ebbi coraggio di replicare. Sentii che io aveva dinanzi una fanatica, sublime pur anche, ma però insensibile a qualunque altro sentimento che non fosse quello di un cieco affetto pei partito ch'essa proteggeva. Le dissi soltanto ch'era pronto anche a morire per quello stesso partito. Essa mi rispose che in tal modo soltanto doveva sacrificarsi ogni uomo generoso. Poscia mi accomiatò, ed io sortii di quella casa desolato, afflitto, e incapace di potermi tracciare una determinazione qualunque.

Pensai recarmi da mia sorella, e m'informai del luogo ove abitava, affine di ricevere consolazione al mio male nelle sue braccia. Ma seppi da persona bene informata che Elisa, continuamente pressata dai frequenti e insinuanti consigli dei gesuiti, erasi data tutta a pratiche religiose, viveva ritiratissima, nè soleva più nemmeno ricevere le antiche amiche d'infanzia. Anche costei era una nuova vittima del gesuita, che aveva ravvolto così bene in una trama diabolica tutta la famiglia del mio genitore.

— È possibile, chiesi a me stesso, che quegli

uomini audaci riescano così bene nei loro disegni?... Che tutto sappiano sì ben condurre all'anciato scopo, e che allorquando una famiglia viene da essi perseguitata, nessun membro possa sottrarsi al giogo che insidiosamente o forzatamente pongongli addosso?... L'evidenza rispondeva alla mia richiesta.

— No, esclamai, no, che io non vestirò più lo escerato abito del gesuita. Affronterò la morte, i pericoli, i disastri tutti, ma per combattere la setta del gesuitismo, per annientare quel potere tenebroso, per calpestare sino al seme quell'ordine fraudolento e nocivo... S'inalberi il vessillo della libera società, ed io sarò il primo a mostrare il mio petto ai nemici del partito liberale, e a gridare con essi in unisono: — Morte, morte al gesuita!...

CAPITOLO XIII.

Nuove mene gesuitiche.

Non basterebbero cento volumi a descrivervi quello di che sieno capaci i seguaci di Loyola, quando hanno ordito un tenebroso intrigo contro uno o più individui. Dal momento che essi vogliono condurlo sul pendìo da dove dovrà essere precipitato nell'abisso, nulla trascurano onde attorniarlo con tutti quei mezzi d'insidia che gli offre il finissimo loro cervello. Resistere invano tenterà il meschino, che giammai potrà riescire a sottrarsi alla tirannica invasione del suo nemico. Mia sorella fu una prova di quanto più sopra ho esposto. Elisa odiava al pari di me i gesuiti, ed ora la sentiva ridotta a subìre la dominazione di costoro in tutta pace. La riescita era stata bella pei padri. Io non volli neanche rivedere mia sorella, perchè mi avrebbe recato troppo cordoglio il suo stato di cieca sommissione all'ordine. Volli piuttosto rivedere anche una volta Adalgisa, e mi recai da lei verso il finire del giorno. La povera donna mi rivide con piacere, e mi disse:

— Come è, Anselmo, che voi non vestite più l'abito del vostro ordine?

Io le narrai quanto mi era successo, ed essa mi disse:

— Procurate sottrarvi alla vendetta de' padri. Essi non dimenticheranno così facilmente l'ingiuria fatta al loro ordine, alla loro autorità.

— Non temete, risposi, io saprò custodire i miei giorni, non per me, a cui la vita non è così bella d'affetti e speranze per desiderare prolungarla, ma per sostenere un sacro diritto in favore di nobile causa; e per dare sfogo all'odio che nutro per la razza perversa de' seguaci di Loyola. Essi hanno tutto ucciso in me; la forza, l'amore, le speranze; se io vi avessi appartenuto, Adalgisa, la mia vita sarebbe trascorsa felice al vostro fianco; non rimorsi, non vergogna!... la pace e la felicità soltanto avrebbero fatto corona alla mia e vostra esistenza! Chi ha ucciso tutto ciò? Chi ha soffocato tutti i puri sentimenti che contraddistinguevano il vostro ed il mio cuore? La setta. Voi per essa foste infelice, io del pari; per essa mia madre è morta; per essa mia sorella è istupidita; per essa il mio unico amico Agostino Tibul fu assassinato, insomma da essa si commettono ogni dì i piu iniqui delitti, perpetrati tra i misteri i più ascosi... Io oserò tentare di rovesciarla, quella setta perfida, e, se non riescirò, sarò almeno pago, di aver concorso alla distruzione della piaga più purulenta che infetti e danneggi la nostra società!

Adalgisa tremava nel sentirmi parlare in quella foggia, e il suo terrore proveniva dal temere essa che il mio odio pei gesuiti mi riuscisse fatale. Io la rassicurai come seppi, le giurai che il mio affetto per lei sarebbe durato sino alla tomba, e la pregai di custodire presso chiunque il segreto che le aveva rivelato.

CAPITOLO XIV.

Il gesuita e la penitente.

Mi cadde in pensiero che ove io fossi più vicino ai padri, tanto meglio avrei conosciuti i disegni dei padri gesuiti, e con maggiore facilità sarei riuscito a vendicarmi di loro. Deciso a dare sfogo a tale disegno, mi recai presso il principe mio padre, al quale feci chiedere un abboccamento. Il principe mi accolse con fare grave e con un tuono così acerbo, che ben mi fece comprendere quanto grande fosse l'influenza che il partito gesuita esercitava sopra di lui.

— Che desiderate da me, mi chiese gravemente appena gli fui dinanzi, o figlio disgraziato?

Io assunsi un atteggiamento calmo, ed una cera così compunta da disgradarne il più umile peccatore ritornato sul sentiero della virtù, e da soddisfarne il più rigido censore di sante dottrine.

— Padre mio! esclamai, padre mio, io torno a voi siccome il figliuolo prodigo riedè al focolare paterno pentito delle colpe commesse.

— Sarebbe vero?

— Ve lo giuro.

— Voi siete deciso a ritornare alla pia e santa vita d'una volta?

— Si padre mio.

— Dio sia lodato! esclamò lo zelante mio genitore. E fattosi più mansueto a mio riguardo, seguitò.

— Cosicchè siete disposto a ritornare nel vostro convento?

— Ad altro non anelo!...

— Bene. Voi non sareste certamente ricevuto da solo; quello che avete commesso rispetto ai santi padri non meriterebbe sicuramente perdono per parte loro; ma mercè la mia preghiera, che spero verrà benignamente accolta, voi potrete rientrare nella nobile carriera del prete, e riacquistare la perduta grazia di Dio.

— Vi ringrazio della generosa vostra intercessione.

Mio padre mi fe inginocchiare al suo fianco, e volle che dividessi seco lui una preghiera. Non crediate già che quella prece avesse per iscopo di chiedere all'Altissimo la salute dei fratelli sofferenti, nè il benessere comune del prossimo; quella preghiera ad altro non mirava che ad ottenere dal cielo la salvezza e la conservazione dei figli di sant'Ignazio, ch'è quanto dire l'oppressione e il martirio del genere umano.

Finalmente grazie all'intervento di mio padre io venni di nuovo accolto nel seno della gigantesca corporazione, e i miei confratelli si felicitarono ipocritamente meco del mio ritorno alla grazia.

Mi accorsi bensì di essere scrupolosamente sorvegliato.

Per qualche tempo il mio contegno fu così umile, così rassegnato, così adorno di piissime pratiche, che il superiore del ritiro commosso dal mio profondo pentimento, e dalla mia santa attitudine, volle degnarsi far cessare quasi completamente lo spionaggio che esercitavasi a mio riguardo.

Riconquistata la fiducia del superiore fui di nuovo

assegnato a funzionare come direttore spirituale di due o tre coscenze più o meno elastiche, e fra queste s'incontrò esservi la giovane sposa di un ricchissimo negoziante forestiero, la quale dimorava in Francia soltanto da poco tempo.

Questa donna era piena zeppa di pregiudizi, di false teorie, fattele imbevere dalla direzione dei gesuiti. Il suo aspetto dinotava chiaramente come il suo cuore fosse ripieno di fanatismo religioso, di beata ipocrisia, e mi accorsi anche che un principio di rimorso doveva germogliare nel suo animo, nonostante l'accurata ricerca ch'essa faceva per nascondere le apparenze di quel principio di pentimento.

Un giorno ch'essa era venuta a trovarmi in chiesa, mi sembrò più agitata del solito.

— Figlia cara, le dissi, mi sembrate commossa; che mai vi conturba?

— Padre mio, rispose, temo di aver compromessa la mia salvezza ascoltando un iniquo pensiero...

— Ebbene, sorella, confidatemi il soffio perverso che agitò la vostra coscenza, ed io vi ajuterò a scacciare il demonio tentatore.

— Non oso...

— E perchè? io vi ajuterò nel sormontare il vano scrupolo che vi trattiene dal confidarmi il vostro peccato; vano scrupolo che il demonio adopra come ultimo mezzo per tenervi stretta in suo potere...

— Ma questo segreto non mi riguarda.

— E chi riguarda desso?

— La santa vostra corporazione.

— I gesuiti?

— Appunto.

— Sapete che io faccio parte di quella istitu-

zione, e come tale credo potere essere ammesso nel segreto di cui parlate.

— Ma il mio precedente confessore, che è morto, mi raccomandò il più assoluto silenzio, rimpetto a chiunque.

— Quel *chiunque* inferiva alle persone estranee alla nostra congregazione, vi assicuro!

— Posso credervi?

— Credetemi.

— Ebbene allora parlerò... Ma non so come principiare.

— Chiedete a Dio l'ajuto necessario a tal'uopo, e cominciate dal principio.

— Ascoltatemi.

Costei mi narrò come essendosi nel suo paese aggregata alla compagnia di Gesù, fosse stata dai padri consigliata, offrendole agio la condizione di suo marito di trovarsi continuamente in viaggio, di esercitare uno spionaggio assoluto nelle classi più elevate della società, così civili, come politiche; e a Vienna, a Berlino, a Baviera, in Inghilterra, e altrove, dessa era stata costretta a comparire in varii misteriosi conciliaboli, ne' quali si trattava nullameno che di abbattere troni, di uccidere persone, di sacrificare intiere famiglie. Ciò le costava assai, attesochè suo marito, membro del partito rivoluzionario, le avesse assolutamente proibito di stare in comunicazione colla setta gesuitica. Finalmente il ricco commerciante era venuto a stabilirsi in Francia, ove lavorava indefesso alla mina rivoluzionaria che in breve doveva scoppiare. La moglie allora, per consiglio de' reverendissimi padri, aveva ricevuto incombenza di tenerli avvertiti di quanto oprava suo marito, al che ella aveva fedelmente adempiuto. Poscia, influendo ognor più il marito stesso sulla prossima

rivoluzione, ella aveva ricevuto espresso ordine di avvelenare lo sposo, sendochè imponessele sacrosanto il dovere di troncare quell'accanito nemico del trono, e della santa religione. Essa aveva accettato quell'atroce incarico, ma le forze eranle sin qui mancate per sacrificare la vittima all'interesse della religione, e tardiva facendosi ognora quella passiva obbedienza che deve caratterizzare ogni membro del partito gesuitico, il rimorso l'aveva assalita di non essere esatta a mantenere il giuramento fatto al confessore, il quale aveva sempremai consigliata la penitente ad obbedire al consiglio suggeritogli dai gesuiti.

Io ascoltai raccapricciando quel racconto, e quando ebbe la donna cessato il suo dire, la rincuorai dicendole che forse il disegno ordito di tôr di vita il marito non era poi necessario a compiersi come le aveva detto il precedente direttore; che aspettasse ancora prima di risolvere, e che io mi sarei presa cura di sistemare quella faccenda. La moglie del negoziante si mostrò soddisfatta di quella accordatagli proroga.

— Oh! infamia! esclamai quando fui rimasto solo, oh perversità iniqua! oh genio infernale e satanico! ecco quello che opri. Conduci la discordia nelle sacre unioni, insegni la delazione la più vile, e istighi il delitto il più nefando!... Avrei potuto ricondurre la donna sul retto sentiero additandole l'orrore delle vere sue colpe, e l'abiettezza della sua situazione; ma temei che costei, troppo innanzi col fanatismo gesuitico, avesse discomprese le mie parole, e mi avesse perduto riportandole a qualche settario. Col partito preso non comprometteva nulla; io non sapeva affatto di quello che la donna narrato mi aveva; dimodochè poteva attribuire a prudenza il mio consi-

glio di sospendere l'esecuzione dell'ordine che dessa aveva ricevuto. Intanto procurai abboccarmi col marito, lo avvisai di tutto, gli mostrai appartenere io se non in apparenza in sostanza al suo partito, e lo pregai di sollecitare il giorno in cui dovea aver luogo il riscatto de' popoli; soggiungendo che io sarei in quel giorno stato al suo fianco combattendo coraggiosamente.

CAPITOLO XV.

Terribile disastro.

Un mese dopo i fatti sunnarrati mi scontrai nella chiesa del convento con una donna tutta di nero vestita, la quale stava in ginocchio dinanzi una cappella. Il suo raccoglimento nella preghiera, il suo pallore mi astrinsero ad avvicinarmi, e mal potrei descrivervi il mio stupore quando riconobbi in quella donna Adalgisa, la donna che io aveva tanto amata, e che amava tuttavia. Mi accostai e la chiamai per nome; essa si alzò, mi fissò gli occhi in volto, e diè in un dirotto pianto. Io la consolai con qualche parola affettuosa, quindi la pregai di seguirmi sotto la navata, e narrarmi il motivo della sua angoscia. Adalgisa mi seguì, ci assicurammo di essere soli, poscia ella principiò a dirmi che suo marito era morto, ch'essa era infelice ritrovandosi sola, e che non aveva saputo resistere al desiderio di condursi al convento affine d'incontrarmi, e ricevere dalla mia bocca qualche parola di conforto.

— Oh mia cara amica, le dissi, quanto dolce non sarà per me lo allievare i tuoi mali!... Adalgisa, diletta Adalgisa!... Il mio cuore non ha cessato un istante di battere per te, nonostante i disagi sofferti, malgrado le orride vicissitudini del

mio povero stato, contrariamente agli usi meschini della lontananza. E mi dici adesso che sei tornata libera?

— Lo dissi e lo è.

— Oh quale idea s'impossessa del mio pensiero!...

— Quale?

— Adalgisa... se potessimo dimenticare il passato, se riuscissimo a riunirci adesso per sempre! Quale felicità non sarebbe la nostra!

— Che dite mai, Anselmo? Obliate voi il vostro stato, la vostra salvezza. Voi appartenete corpo ed anima ai vostri infami oppressori, nè più potete essergli ritolto.

— Chi me lo impedirebbe? Una fuga...

— Dessi saprebbero vendicarsi, ed io sarei stata la causa della vostra rovina. No, Anselmo. Credetemi, ch'io venni qui soltanto spinta dal desiderio di trovare in voi un amico consolatore, un fratello affettuoso, e nulla più.

— Dunque più non mi amate? dunque avete seppellito ogni passata rimembranza delle nostre gioie, delle nostre pene?

— Crudele! che non vede lo stato dell'animo mio! che non capisce che mi sacrifico tutta alla sua quiete, alla sua salvezza.

— La mia quiete? Dove potrei meglio goderla che al vostro fianco? Ove meglio che dallato a voi sarei salvo? L'Avvocato B... vostro marito è morto, voi siete libera, per cui...

— E voi, Anselmo, voi pure siete libero?... no!

— E chi m'impedisce d'esserlo quando il voglia? Una fuga...

— Pensateci.

— Ho pensato... io vi seguirò, Adalgisa, fuggirò con voi; andremo in un luogo lontano, remoto, e colà vivremo tranquillamente.

— I vostri voti...

— Mi furono imposti, e io ho il diritto di spezzarli... D'altronde io appartengo al partito liberale, e non sono qui nel convento che per servire quello stesso partito!

— Mio Dio! esclamò Adalgisa, che sento! Ma vi perderete!

Mentre Adalgisa pronunciava quelle parole, udimmo un rumore che si partiva dal fondo della navata. Io mi volsi precipitosamente, e potei scernere un uomo che alzandosi di dentro uno stallo ove si stava accovacciato, rapidamente spariva. Ma per quanto celere fosse stata la sua scomparsa, io non aveva meno riconosciuto in quell'uomo uno degli abitatori del convento, e di più un fanatico de' più devoti. Costui stava là entro lo stallo inginocchiato, ed io non aveva potuto vederlo nella rapida ispezione che aveva fatto nella navata. Mi sentii perduto; anche Adalgisa tremava, e non aveva fiato di profferire parola. Fui io il primo che ruppi quel silenzio glaciale.

— Quell'uomo ha tutto udito, dissi.

— Ed egli vi perderà, disse Adalgisa.

— Sì, se rimanessi ancora qui poco tempo, soggiunsi; ma sono risoluto di non farlo. Andiamo, Adalgisa, fuggiamo, poniamoci in salvo!...

— Ma dove?

— Lo vedremo più tardi. L'essenziale è di allontanarci da questo luogo prima che il convento tutto si opponga alla mia fuga...

— Partiamo dunque.

Adalgisa fece per muoversi, ma il terrore da cui era compresa non le lasciò forza sufficiente per potersi muovere liberamente. Le sue gambe tremavano, e ricusavano di servirle.

La incoraggiai come seppi, e la forzai a muo-

versi; ma intanto qualche tempo era trascorso... Già ci avviavamo verso la porta che dava nella via, e quasi l'avevamo raggiunta, quando a nostra gran sorpresa mista a terrore udimmo chiudere per di fuori quella porta, in guisa che ci riescì impossibile di sortire da quella parte. Angosciato, mi volsi per vedere se altra via rimaneva di salvezza, e in quell'atto potei distinguere i religiosi del convento che scendevano la navata della chiesa, per la quale si saliva al convento stesso, rischiarati nel cammino da un laico, (annottava) che portava un candelabro; e in prima fila riconobbi il superiore e i più influenti del convento. Vidi chiuso per me ogni scampo di salvezza, e attesi che si avvicinassero i miei nemici, colla ferma determinazione di salvare Adalgisa innanzi tutto, e difendere me nello stesso tempo.

Il superiore mi giunse pel primo vicino.

— E che? gridò furibondo, lanciando dagli occhi lampi di sdegno, tu osi, infame profanatore di sacri asili, di starmi così baldanzoso dinanzi? E tanto saldo osi affrontare la mia collera, parto dello sdegno divino, tenendo stretta nella tua mano la mano dell'infame donna che ti sedusse!... Vil traditore tu sei, nè puoi negarlo, ora che i miei sospetti si sono in certezza cambiati! Or bene, tu incontrerai la sorte de' traditori. E rivolto ai suoi satelliti, il superiore disse:

— Separatelo da quella donna, e scacciate costei; a lui ordino di salire immantinenti nella sua stanza; ove egli non aderisse al mio ordine lo si costringa colla violenza!

— Provatevi, esclamai furibondo, provatevi a portare una mano audace su di questa donna, e giuro a Dio!...

— Empio! esclamò compunto e irato al tempo

stesso il gesuita mio capo, osi profanare in tal guisa, coll'esecrate tue labbra il tempio divino del Signore!...

— E osate profferire il nome del Re della Creazione?... dissi; voi, uomini vili e ribaldi, che sotto il mantello ipocrita di un religioso dogma, commettete le più atroci barbarie, le più nefande iniquità... Tacete tutti; Dio è testimone de' nostri falli; punisca Egli chi meritevole sia del suo giusto corruccio!...

— Miserabile! esclamò il superiore avanzandosi.

— Indietro, gridai; e tratto di sotto la mia veste un pugnale: Largo, dissi, al passaggio di me e di questa donna!...

E ciò dicendo, e presa per mano Adalgisa, la condussi verso la porta della sacristia, nella quale memorai trovarsi un andito che conduceva ad una porta per la quale si usciva nella via; Adalgisa mi seguiva tremante, smarrita, incapace di profferire una parola. Entrai risolutamente nella sacristia, e mi accinsi a traversare il piccolo andito. Il superiore del convento aizzò i suoi confratelli, che non ardirono seguirmi, alla mia persecuzione.

— Inseguitelo, gridò, e trattenetelo suo malgrado... ad ogni costo!

Allora ciascuno di quegli uomini trasse dalla manica una croce, dalla quale a mezzo di una susta usciva la punta di un pugnale, e si diedero ad inseguirmi, il loro capo alla testa. Io già stava presso l'uscio e lo apersi; costoro si precipitarono sui miei passi, fin sotto la volta che soprastava alla porta, e uno di essi, fu assai temerario per portare la sua mano sulle vesti di Adalgisa. Quell'uomo pagò colla vita il fio della sua audacia; il mio pugnale ebbe immerso nel cuore... A quella vista tutti i gesuiti retrocedettero spaventati, ec-

cettuato il superiore accanito, il quale cieco di furore si scagliò contro di me, brandendo il suo pugnale, e gridando:

— La tua vita sarebbe insufficiente a soddisfare la mia vendetta! Più aspro dolore di quel della morte soffrirai; prendi!...

E ciò esclamando, e prima ch'io avessi potuto oppormi tanto fu rapido il suo atto, il gesuita confisse il suo pugnale nel seno di Adalgisa, che vacillò... Poscia si diè a precipitosa fuga, entrò sotto la porta, e la richiuse, senza che io che sosteneva Adalgisa sulle braccia avessi potuto inseguirlo e vendicare col suo sangue l'atroce misfatto ch'egli aveva commesso.

Adalgisa cadde sui ginocchi, io mi provai a rialzarla; la povera donna era priva di vita; vittima innocente anch'essa dell'odio de'miei persecutori.

Piansi a lungo sul corpo della infelice; poi pensai che un dovere sacrosanto rimanevami a compiere; vendicarla. Presi il corpo della misera sulle braccia, e lo condussi poco lungi dal convento. Era notte oscura, e nessuno passava per quella via solitaria. Chiamai una vettura, vi deposi il corpo di Adalgisa, e mi feci condurre alla casa di M,*** il ricco negoziante al quale aveva salvata la vita, minacciata in lui dalla stessa moglie, vittima anch'essa delle perfide insinuazioni dei gesuiti.

CAPITOLO XVI.

La vigilia della sommossa.

Gli narrai il funesto caso, e quell'ottima persona pianse di cuore sul caso atroce che mi aveva così profondamente colpito. Io era in uno stato da far pietà. Fintanto che Adalgisa si trovò nella via, la tema di essere distaccato dal suo corpo, di essere arrestato io stesso, tradotto ai tribunali, e privato di mezzi atti a poter compiere la mia vendetta, mi diedero la forza necessaría a porre in salvo le mortali spoglie dell'amata donna, e me stesso; ma una volta che fui in sicuro, il mio dolore scoppiò con tutta veemenza; tanto più era stato compresso, tanto più si fe' sentire più atroce; piansi amaramente, singhiozzai, lamentai a lungo il funesto caso che aveva privato di vita l'innocente e affettuosa Adalgisa. La febbre mi tenne fuori de' sensi qualche giorno, e si temè per la mia vita; quindi mi feci più tranquillo, il delirio cessò, e il mio primo pensiero non appena fui padrone di me stesso fu di vendicare la morte di colei che aveva tanto amata. Per cura del signor M*** Adalgisa ebbe una sepoltura convenevole; ed io mi recai spesso sulla sua tomba a versare amarissime lacrime.

Ferveva frattanto viepiù la sorda agitazione po-

polare che di giorno in giorno doveva scoppiare violenta e produrre un terribile sconvolgimento sociale. Le vie erano piene di persone aggruppate in meno o maggior numero; si parlava sommessamente, ma con furor concentrato, si scambiavano strette di mano, cenni misteriosi, intelligenti parole. Seppi dal negoziante cospiratore che quel giorno era la vigilia della gran sommossa popolare. Molti soldati erano sotto le armi, la polizia in moto faceva continui arresti, e già qualche scaramuccia era avvenuta tra il popolo e la truppa. Mi pervenne la notïzia che mio padre era morto, e che la ricca sua successione ricadeva sopra di me. Sentii dolore pella morte del genitore, ma internamente godetti del furore che avrebbero dovuto provare i gesuiti, allorquando avessero saputo che io, fuori delle loro mani, ero il solo padrone di disporre dei miei beni. Il loro scopo era fallito. Dessi avevano posto in opra ogni raggiro, affine di possedermi nelle loro file, perchè alla morte del mio genitore, i beni di questo rivenendomi in eredità, sarebbero per intiero entrati nella cassa della corporazione, secondo il sistema dei padri. Adesso io mi trovava libero, sostenuto da un partito più potente in quel tempo di quello dell' ordine, e padrone di disporre della mia eredità come più mi piacesse. Lo che feci, essendo la dimane giorno di combattimento; volli che, ove il caso mi avesse riserbato di potermi riunire con Adalgisa nell' altro mondo, le mie ultime disposizioni fossero scrupolosamente osservate. Feci dono in quelle di una cospicua somma atta a fondare un ospizio pei poveri e gli orfani; destinai a mia sorella un ricco legato, sotto condizione che essa nulla più di comune avesse colla setta, e del rimanente ne disposi in favore delle famiglie che

rimanessero orbate de'padri o de'fratelli nel giorno solenne dell'azione. Ciò fatto, e prese dal negoziante le opportune disposizioni, mi tenni pronto a sortire l'indomane come capo di una schiera del partito che doveva agire, risoluto a combattere coraggiosamente contro gli oppressori e i tiranni del popolo.

CAPITOLO XVII.

L'olocausto.

Giunse l'alba del domani; il popolo stipava le vie, rumoroso, agitato, trepidante. Molti soldati armati ingombravano i crocicchi delle strade. Le botteghe erano, per la maggior parte, chiuse, e così la maggior parte delle abitazioni. Io doveva trovarmi verso le undici ore in una piazza a capo di molti popolani.

Non essendo peranco giunta l'ora di condurmi al mio posto, decisi di rivedere anche una volta mia sorella. Mi vi condussi, e la trovai pallida, agitata, commossa. Appena mi vide mi corse incontro questa volta, e mi chiese se stavano per saccheggiare la povera città. Io la rassicurai come seppi, poscia le dissi:

— Potrebbe darsi che non ci vedessimo più, sorella mia, vengo perciò ad abbracciarti prima di recarmi ove il dovere mi chiama...

— Come, interruppe ella, tu pure?...

— Io pure sono pronto a combattere per la libertà!

— Bada, Anselmo.

— Non temo la morte! ... risposi. meglio quella che il giogo stupido di brutali oppressori.

Le feci noto le mie disposizioni, e le dissi averla

lasciata esecutrice testamentaria delle mie ultime volontà, accennandole il notaro presso cui il mio testamento era depositato. L'abbracciai di nuovo, e partii.

Corsi in casa del signor M.** per avere da lui le ultime istruzioni sul da oprarsi. Non lo rinvenni nell'abitazione, e m'imbattei invece con sua moglie, che era in uno stato agitatissimo.

— Oh signore, esclamò appena mi vide, mio marito è uscito dall'alba, e non l'ho più riveduto! Se gli fosse accaduta disgrazia, se egli fosse ferito!... morto forse?...

— Signora, le risposi, meglio sarebbe per lui di morire combattendo per una nobile causa, piuttosto che perire innocente vittima delle trame di scaltre persone.

— Intendo a che volete alludere, mi rispose la dama; e vi ringrazio del vostro generoso intervento che impedì che si compiesse un infame attentato.

— Sento con piacere, signora, che siete ritornata a migliori idee...

— Mio marito, a cui molto sono affezionata, ha finito coll'illuminarmi.

— Felice voi, signora. Potessero del pari riacquistare la luce tutti i meschini che l'hanno perduta e che vivono sotto la malefica influenza di quegli uomini che poco mancò non vi perdessero... Oh signora!... Il mio solo destino dovrebbe bastare ad illuminare molti! Figlio di una nobile famiglia, ricco, dotato di buoni sentimenti, amato da una donna che avrebbe formata la mia felicità, ho veduto a poco a poco, in forza della inesplicabile influenza che esercita il gesuitismo, svanire tutti i miei sogni d'avvenire... Sogni che si sarebbero realizzati, credetelo. Mio padre, cieco

al pari di tanti altri, confondendo anch' egli il fanatismo religioso colla vera religione, restò avvolto nella rete tesa alla sua poca esperienza, ai pregiudizi che aveva ereditato dal suo paese. Egli sacrificò l'avvenire di suo figlio, di sua figlia, la felicità di tutta una famiglia, per seguire gl' iniqui consigli di perfidi, che professando religiosi costumi, non avevano per iscopo che l' ambizione e l' interesse, e null' altro. Costoro avrebbero calpestata qualunque santa credenza, qualsivoglia nobile sentimento, soffocato ogni istinto di nobili pensieri, pur di raggiungere la loro perfida meta. Credetemi, signora, nulla è più nocivo in questo mondo quanto quell' uomo ipocrita, malvagio, senza cuore, tutto ambizione e avidità, che si chiama il gesuita.

La povera donna convenne con me di quanto io diceva, attesochè essa pure fosse abbastanza stata in contatto cogli uomini ai quali io alludeva. Essa si fece a narrarmi tutti i raggiri, tutte le menzogne, tutte le azioni vergognose che vengono fatte commettere sotto il manto di necessità religiose. Ma per me era inutile quel suo dire; meglio di lei io conosceva le mene subdole che si esercitavano dai gesuiti.

Innanzi di accomiatarmi da lei, la pregai vivamente a volersi interporre presso suo marito perchè il medesimo si prendesse cura di far rispettare le mie disposizioni nel caso che io avessi dovuto soccombere nell' impresa. La signora M.** mi consigliò a scacciare quelle idee, e mi disse che soltanto per contentarmi mi prometteva di aderire alla mia richiesta. Entrò in quel momento un messaggiero il quale recava un viglietto a me diretto, nel quale il signor M** mi chiamava al posto as-

segnatomi, essendogli impossibile di venire egli stesso a darmi i suoi ordini.

— Signore, mi gridò la signora M.**, vegliate, ve ne prego, sopra mio marito.

— Non dubitate, risposi, ove lo incontri non mi dipartirò un solo istante dal suo fianco.

Arrivai sulla piazza quando appunto scoppiava la sommossa. Il popolo armato era venuto a combattimento coi soldati, i quali facevano appena resistenza quanto bastasse per far vedere come essi rispettassero gli ordini avuti. Dappertutto si udivano grida di entusiamo, come grida di dolore. Il rumore delle moschetterie facevasi udire per ogni dove. Arrivato sul posto ove stavano i miei uomini aspettando il mio arrivo, con essi mi gettai nel più forte della mischia. . . . .

. . . .

. . . .

Le narrate peripezie che riguardano il figlio del principe A..., fatto gesuita suo malgrado, hanno termine a questo punto. Ma a compimento del racconto trovammo alcuni appunti i quali ci hanno permesso di completare il quadro che imprendemmo a sbozzare in queste pagine... — Il combattimento fu crudo e sanguinoso; molti popolani caddero sotto le baionette dei soldati, e si ebbe a deplorare in quel giorno un gran numero di vittime. Anselmo combattè con valore al fianco del signor M.**, pel quale nudriva la più profonda ammirazione, mista alla gratitudine la più sentita; ambedue incoraggiavano il popolo a continuare la sua opra, e il popolo non era sordo a quegl'incoraggiamenti. Furono devastati varii conventi, e i reverendi padri si videro costretti a fuggire, a gran soddisfazione dei nemici loro. Nella notte cessò il tumulto, nè più si udirono colpi di fuoco;

ma l'indomani il combattimento ricominciò accanito. Anselmo si gettò come sempre nell'impetuoso vortice della battaglia. Egli incoraggiava colla voce e coll'esempio gli uomini che conduceva, e quelli non mostravansi renitenti ad obbedire ai suoi ordini. Mentre il fuoco era più sentito, e il combattimento più ostinato, Anselmo si avanzò coi suoi uomini verso una schiera di soldati che venivano loro incontro a passo di carica. Cominciò la zuffa, e già i soldati erano per indietreggiare, allorchè una scarica fatta a breve distanza da un corpo che veniva di rinforzo, fece cadere Anselmo colpito gravemente da un colpo di fucile. In quello stesso momento giungeva presso di lui il signore M.**, il quale ebbe appena il tempo di sollevare il corpo del suo amico, e di ascoltarne le ultime parole. In capo a pochi istanti l'anima di Anselmo era andata a raggiungere quelle che prima di lui avevano spogliato il mortale involucro. La sua vita disastrosa, il suo tristo fine, a chi lo dovè egli?... A non altri che all'infame giogo di quegli uomini ipocriti e perniciosi che venivano chiamati gesuiti!... che nulla risparmiavano per riescire nei loro intenti di ambizione iniqua, e di vano interesse, sagrificando a quelli il benessere e le sostanze di chi, trascinato da una stolida credenza, imbevuto da falsi principii di religiosa vocazione, si lasciava condurre ad immolare se stesso, ed altri con lui, servendo ciecamente alle nefande mire di più nefanda ed aborrevole setta. Possano queste pagine servire d'esempio, a molti che tuttavia persistono in uno imperdonabile errore.

FINE.

LA NIPOTE DEL VICARIO

RACCONTO

DI

A. BLANC-CÉRYS

COME NASCESSE QUESTO RACCONTO

Mi trovava per caso presso il mio editore, allorquando il proto di stamperia gentilmente mi richiese se io avessi in pronto qualche piccolo lavoro adatto a completare un volume ch' egli stava per porre in breve sotto il torchio. A dire il vero non aveva nulla di pronto, che quadrasse alla circostanza, ma non sapendo ricusarmi alla cortese inchiesta, da esso fattami, risposi che all'indomani avrei ricercato tra i miei manoscritti qualche cosa da compiacerlo. Ito in casa, non rinvenni tra le mie carte nulla che potesse appagare lo esternatomi desiderio. Mi diedi allora a pensare al modo di disimpegnare alla mia promessa; faceva sera, mi sedei presso la finestra, e diedi corso alla mia immaginazione che sventuratamente trovai pigra ed incapace d'inventare. Stava per darmi al diavolo, quando coll'aiuto di una bizzarra concatenazione d'idee, mi sovvenni d'un viaggio fatto qualche settimana indietro a Firenze, dello incontro che là feci d'un amico, che da qualche tempo abitava costà, e del racconto ch'esso mi fece; il quale lasciò nel mio

cuore un gradito senso di tenerezza e di ammirazione!... Tolsi su alcuni fogli di carta, una penna e, in men che nol dico, mi accinsi a narrare la graziosa storia, che ha dell' idilio e dell'elegìa; quale storia voglio sperare ottenga pur anco il soddisfacimento del benevolo leggitore.

A. B.

LA

NIPOTE DEL VICARIO

I.

Margherita.

In fondo a una stradicciuola poco frequentata che menava al villaggio di*** nei dintorni della città di Firenze, s'inalzava una rustica casetta attorniata da vaghe prata smaltate di fiori, da campi ubertosi e da superbe vigne, che facevano lussureggiante corona al modesto abituro ricoperto di tegole rosse, sulle quali l'edera ed altre piante parassite si erpicavano fraternizzando tra di loro. Avresti paragonato quella modesta abitazione ad una di quelle brutte femmine negre affricane, a cui la civetteria fa trovare tanto caro lo adornarsi di gioielli e di vezzi, in onta del loro nero colore e dei loro lineamenti difformi. E quì cade tanto più acconcio il paragone in quanto che se talvolta si è rinvenuto nel cuore di quelle creature di colore sentimenti d'elevatezza e di divozione, così nel seno di quella rustica ed oscura abitazione, la cui apparenza la indicava appena adatta a servire d'alloggio ad un guardaboschi o ad un vignaiuolo, si trovavano ad abitare due creature così ricolme di pregevoli doni, non tanto pel lato

materiale, quanto per quello dell' anima. L'uno degli abitanti di quella casetta era un povero prete d'una cinquantina d'anni d'età, che rivestiva le funzioni di vicario del curato del villaggio. Non ostante la povertà della sua condizione, egli non trascurava nessun mezzo di accorrere operoso a sollevare gl' indigenti e i bisognosi. L'altro, o meglio l'altra abitatrice, avvegnachè si trattasse di una donna, anzi d'una fanciulla, era una vezzosa creatura di diciotto anni appena, bionda come le dorate spighe del maturo frumento, graziosa e svelta come un daino, e se bella quanto buona, altrettanto buona quanto bella. Costei si chiamava Margherita; era figlia d'una sorella del buon vicario, morta in povera condizione, e che aveva morendo raccomandata al fratello l'amata figliuola. Il vicario aveva promesso alla moribonda sorella di vegliare vigilante sull' esistenza della nipote, e già da quattro anni egli scrupolosamente adempieva all' assuntosi incarico. Margherita crebbe soave e pura come l'alito dolce di primavera; le sue belle qualità la facevano ammirare in tutto il villaggio, ed era dessa il sollievo de' poverelli, l'aiuto instancabile dei miseri abitatori del luogo, l'orgoglio del suo zio il vicario, e la delizia di tutti quelli che la conoscevano.

II.

Come il vicario vedesse per sua nipote addensarsi alcune nubi.

— Placido, diletto figliuolo, te l' ho già detto e tel ripeto; io non veggo nessun ostacolo alla tua unione colla Margherita. È costei una vezzosa ed

amabile ragazza, amante dell'ordine e del lavoro; tu sei un giovinotto robusto, accorto, di buona indole; messi insieme così accoppiati... va là... — ci scommetto... — a diritta! — che farete una bella famiglia... — Girati!... — e se il vicario, zio di Margherita è contento... — Ohe! — io non trovo che soddisfazione alla tua unione colla Margherita, e sono sicuro che voi due anderete più diritti di che nol facciano i buoi che attualmente conduco sul mio campo.

Così parlava il fittainolo Martino al figlio Placido, giovinotto robusto come un toro, e docile come un agnello. Costui aveva veduta spesse volte la Margherita, la gentil nipote del vicario, e il suo cuore si era dichiarato per lei. Egli l'amava, buon Dio! come il passero del cielo ama la libertà, come le api amano i fiori da cui suggono il mèle! Margherita! bella figliuola de' campi, dolce fanciulla tanto vezzosa quanto buona e tenera, ed amabile! Placido per essa avrebbe data la vita!... Oh! come l'amava!... E come, notte e giorno, il suo cuore sospirava per lei! Margherita, nella sua innocente civetteria, si era avveduta delle tenere ed assidue premure di Placido verso di lei. Il pastorello l'accompagnava talvolta nelle sue lunghe escursioni attraverso il villaggio, e guai se alcuno si fosse permesso di molestare Margherita! A quando a quando Placido andava a far visita al vicario, gli portava in regalo sia delle galline sia delle uova fresche, e un bel mazzolino di fiori freschi colti nel giardino del podere e destinati per la leggiadra nipote del prete. Poi parlava di Margherita, e con tanto calore, che il buon vicario rideva nella sua tonaca, e mormorava:

— Perchè no?... io comincio a farmi vecchio, posso morire da un momento all'altro, e mia ni-

pote rimarrebbe orfana e priva di sussistenza. Placido è un ragazzo cristiano, laborioso, docile; Margherita è una savia ragazza. Perchè no? perchè no?...

E Placido e Margherita sorridevano; e l'innamorato giovinotto, di ritorno alla fattoria, diceva a suo padre, il quale lo interrogava circa la disposizione del vicario riguardo al matrimonio di suo figlio colla Margherita:

— Ha detto: Perchè no?...

E soggiungeva in cuor suo:

— Sarà sì, sarà sì; oh! bella e gentil Margherita, quanto t'amo!...

A un tiro di schioppo dal podere, s'inalzava un superbo fabbricato, sormontato da piccole torri, e cinto da alta muraglia, per lo che gli abitatori di quello lo nominavano castello. Il padrone del castello, poichè castello vi avea, era un ricco gentiluomo che possedeva molti beni all'ingiro, e di sua dipendenza era anco il podere che Martino in affitto teneva. Aveva costui moglie, e un figlio dell'età di Placido; quest'ultimo, giovine di aspetto avvenente, e di modi cortesi, aveva, in un giorno di domenica, rimarcato nella chiesuola del villaggio la Margherita, ed erasene subito innamorato. Senza por tempo in mezzo, Paolo (così il suo nome) aveva assediato d'occhiate or languide, or fuocose la Margherita; costei aveva abbassati gli occhi ed erasi fatta rossa; mentre che Placido, situato presso il coro, e che aveva rimarcato tutto, era divenuto pallido di sdegno, e di gelosia. All'uscir dalla chiesa, Placido s'incontrò col signorino del castello, e si fermò a lui dinanzi. Il fiore della serra disse allora al fiore de' campi:

— Che volete, giovinotto?

— Scusate, rispose Placido, è per motivo della

Margherita che mi prendo la libertà di sturbarvi... Voi l'osservavate tanto in chiesa!

— Ah! ah!... ebbene, giovinotto?

— Ho timore che voi l'amiate! disse tremando Placido.

— Oh bella! e quando fosse?

— Gli è che... io pure l'amo, signore; essa è mia fidanzata...

— Che mi preme?

— Preme a me, signorino; giacchè se un altro dovesse rapirmi il cuore della Margherita, o dovrebbe uccidermi, od essere da me ucciso!...

E ciò detto Placido si allontanò col pallore sul volto. Il castellano lo guardò allontanarsi, e disse:

— È singolare, costui.

E il vicario, che usciva dalla chiesa con Margherita, dopo avere officiato, e che era stato spettatore di tutto quanto era avvenuto tra Paolo e il villanello, e che si accorgeva dell'imbarazzo di sua nipote, esclamava in cuor suo:

— Guai! c'è del torbido! Poveri figliuoli!

III.

Gelosia.

E aveva ben d'onde, l'onesto vicario, di profferire quelle parole! Ohimè! leggiadra Margherita, graziosa fanciulla de' dintorni di Flora, ohimè! Ohimè! Placido, bel garzone dal cuore ebbro di amore, dall'immaginazione ripiena di casti e soavi sogni di felicità! La tranquillità de' vostri innocenti cuori sarà dunque turbata dall'arrivo nel campestre vostro paese da un arrivato dalla via Tornabuoni? — Forse sì. Perchè giunse aprile colle

dolci aure primaverili, perchè i fiori smaltarono i prati, profumando l'aere d'inebriante aroma? Perchè mai la seducente stagione invitò il cittadino a recarsi alla campagna per riposarsi in seno della quiete dei campi del lungo e dispiacevole soggiorno della città. Perchè? — Ahimè! che rispondere?... se non colle parole dell'onesto vicario: — Poveri, poveri figliuoli!

Il giovane castellano, alla minaccia di Placido, sentì crescere in cuor suo, come d'ordinario suole avvenire delle cose per cui si trova ostacolo, il suo nascente amore per Margherita. Egli riflettè che non doveva mica riuscirgli difficile di arrivare a possedere l'innocente fanciulla. Egli era figlio di un marchese, di un uomo ricco, ed era dotato di bella persona e di modi leggiadri. Poteva dundunque Margherita esitare un sol momento tra lui e il rustico figliuolo dei campi? Oltrecchè, il padre suo, proprietario di molte terre del villaggio, non teneva in sua dipendenza e il villanello, e il fittaiuolo Martino, e il curato, il vicario e la chiesa! Chi avrebbe mai resistito a tanto potere?... Egli amava Margherita, desiderava di possederla; dunque Margherita sarebbe stata sua.

A riuscire nel suo intento, il figlio del signore del castello cominciò dal condursi a far visita al vicario, il quale lo ricevè cortesemente, e colla bontà che lo caratterizzava. Paolo, che era invero un giovane di perfetta distinzione, seppe con belle parole fare elogio alla condotta da per tutto lodata del degno ecclesiastico, e a quella ancor più lodevole della vezzosa Margherita. Disse di avere inteso dire, siccome in realtà lo aveva, in ogni luogo ove si era rivolto, come la bella nipote del vicario fosse tenuta in somma stima e venerazione per le amabili doti del suo cuore, per l'affettuoso

zelo che riponeva nell'ajutare lo zio a seminare benefizii nel villaggio, e per la caritatevole e delicata maniera di venire in soccorso agli indigenti. Quindi, spontaneo, dichiarò volere associarsi alle benemerite azioni degli abitanti della casetta; offrì a Margherita una somma da elargirsi ai poveri della parrocchia, e nominò un'infelice fanciulla che a detto suo moriva di stento e di fame sul confine del bosco, mentre il suo duro mestiero di guardiana di capre appena le faceva ricavare un malsano e insufficente alimento. Il suo quadro fu così commovente, che Margherita, colle lagrime giù per le gote, non seppe ristare dal lodare il bel cuore di Paolo, e dichiararsi pronta a correre in soccorso della misera contadinella. Il luogo ove quella abitava era lontano; il giorno era sul cadere; Paolo si offrì, intanto che tornava al castello, di servire di compagno a Margherita. Il suo contegno era così rispettoso, che il vicario e sua nipote non seppero ricusare. Margherita uscì al fianco di Paolo. I paesani li guardavano, ed esclamavano: — In fede mia, la gentil coppia!... Placido era sulla porta del podere. Vide Margherita, la sua adorata Margherita, coi suoi biondi capelli, cogli occhi cupi, e il bel viso; e il grazioso vestitino di lana e il grembiuletto blù; bella come un angioletto, al fianco del leggiadro signore, che la contemplava amorosamente... Placido cadde in ginocchio, giunse ambe le mani, alzò al cielo uno sguardo smarrito; poscia pianse... pianse dal dolore il più acuto che straziavagli l'animo, e colla disperazione nel cuore.

IV.

Povero Placido!

> Sciogli la funebre cupa armonia
> Trista compagna di nenie flebili,
> Del pianto figlia, mesta elegia.
> G. DOM. ANGUILLESI.

Placido restò immerso nei singhiozzi e nel pianto per circa un'ora; poscia si asciugò gli occhi, si alzò in piedi, e sortì come un pazzo dal podere. Egli prese il cammino che poco fa aveva veduto prendere a Paolo e a Margherìta. La sua corsa era folle, e parole interrotte e soffocate dai singulti uscivano dalla sua bocca. Traversò sempre correndo i vasti campi, e si trovò ben tosto presso il limitare del bosco che conduceva alla casetta della capraia, ove si recava Paolo in compagnia della nipote del vicario.

Costei, fatta più bella dall'angelico sorriso che faceva nascere il pensiero di volare in soccorso d'una sfortunata, camminava rapida e graziosa al fianco del figlio del nobile castellano. Paolo l'ammirava in estasi, e la sua immaginazione ardente conveniva seco stessa di non aver mai sognato una così vezzosa fanciulla come quella che in quel momento gli era compagna. La svelta statura di Margherita, il suo leggiadro viso abbellito dalle rose dell'innocenza e del candore, i suoi occhietti leggiadri, tutto concorreva ad infiammare il cuore del giovane gentiluomo. Paragonava in sé stesso le bellezze artefatte e prive di quell'incanto speciale che lor dà natura, delle vaghe signorine della città, colle attrattive naturali, seb-

bene un poco rustiche della Margherita, e quel paragone non faceva che accrescere il suo desiderio di possedere quella seducente fanciulla. I discorsi i più raffinati, i più teneri i più commoventi, furono da esso rivolti alla sua compagna, la quale, naturalmente poco esperta nell'arte della educazione, prendeva le parole che uscivano dalla bocca di Paolo per altrettanti vocaboli dettati dal cuore e dallo spirito, e se ne compiaceva. I complimenti bene scoccati che il giovane faceva alla sua bellezza, e gli elogi di vaga forma ch'egli le rivolgeva sulla sua caritatevole missione, la facevano sorridere di piacere, e provare un senso di grata sodisfazione nel suo innocente orgoglio di figliuola d'Eva. In quel momento, è d'uopo dirlo, essa aveva del tutto dimentico e Placido, e lo zio vicario, e la chiesa, e perfino la sua modesta ma amata abitazione, ove aveva trascorsi i più soavi giorni della sua giovinezza. L'incanto delle parole del giovane suo compagno l'affascinava e la conturbava in un tempo. Essa si sentiva come sotto il dominio di quella natura così finamente delicata, così piena di squisito tatto, così superiore alla sua, di lei, povera rustica figliuola dei campi. Arrivarono insieme alla casetta della povera guardiana di capre, che sorrise di consolazione nel vedere entrare nel suo meschino e tristo abituro due belle creature che sorridevano al suo ignerato infortunio. Quando la mano di Margherita, dopo di avere accarezzata la guancia della giovinetta, lasciò cadere nella tasca del suo grembiulino un pugno di belle monete lucenti, la povera fanciulletta, che credea di sognare, si figurò che due angeli invocati da sua madre defunta, fossero apposta calati dal cielo a porgere alla meschina un sollievo al suo continuo martirio. Cadde in gi-

nocchio, e non seppe fare altro che, piangente, coprire di tenri e ardenti baci la mano della sua benefattrice. Margherita piangeva pur essa; e due lagrime bagnavano ben anco il ciglio del giovane castellano Paolo.

L'emozione che Margherita provò alla calorosa dimostrazione di gratitudine della povera contadinella, talmente la sconvolse, che, dimentica di sè stessa, e affascinata dalle belle parole del suo compagno, al momento di lasciare quest'ultimo, gli concesse di prenderle una mano, stringerla sul cuore e ricuoprirla di caldi baci. Margherita nemmeno sentiva le labbra ardenti di Paolo sulla sua mano; nemmen vedeva che il giovane le stesse al fianco come rapito in voluttuosa estasi. Il pensiero della fanciulla era tutto rivolto alla grata sensazione provata nel beneficare la povera ed umile custode di pecore... Ma vi era però poco lungi da lei chi con occhio acceso e sanguigno guatava attento ogni suo movimento. Placido vide la mano di Margherita in quelle frementi di Paolo, udì il suono de' replicati baci; un freddo sudore lo colse, il sangue gli afflùi al cuore e al cervello, e cadde supino sull'erba gittando dal chiuso petto uno straziante lamento.

Margherita intanto si allontanava, seguita dall'ardente sguardo del giovane Paolo, che al momento di separarsi da lei provò un profondo rammarico. Stette egli alquanto tempo a considerare la forma leggiadra di Margherita, che si allontanava rapidamente. In questo breve spazio di tempo, Placido, rinvenutosi, erasi alzato, era corso alla siepe vicina, e, coll'aiuto del suo coltello, aveva troncati due solidi bastoni d'alloro; gli aveva mondati dalle foglie, ridotti ad eguale lunghezza, e assottigliati da un'estremità, mentre dall'altra più

grossi rimanevano. Si era quindi avviato a cheti passi verso il luogo ove il signorino del castello stava a contemplare Margherita che si allontanava. Allorquando la fanciulla fu scomparsa, Paolo si volse, onde ritornarsene mesto al castello; e, nel volgersi, si trovò dinanzi Placido, pallido, livido, co' lineamenti sconvolti, il respiro oppresso, le labbra contratte, e con in mano i due poderosi bastoni d'alloro.

V.

Il duello.

Paolo rimase sorpreso nello scorgere il villanello, ch'egli riconobbe per colui già scontrato fuor della chiesa, a sè dinanzi, in quell'attitudine sinistra e minacciosa. Placido non aprì bocca, non disse parola, e soltanto offrì al giovane signore uno dei due bastoni che teneva nelle mani.

— Che debbo farne? chiese Paolo rifiutando.

— Prendete, disse Placido con voce cupa; e se siete tanto bravo quanto ardito colle fanciulle, vedremo quello di cui sarete capace.

— Vorreste battervi?

— Vi dissi già che uno di noi doveva morire, se ambedue amassimo Margherita. Ambedue l'amiamo, e il momento è giunto che l'uno ceda all'altro il suo posto.

— Signore, disse Paolo, non vi comprendo. Esigete una riparazione, ve la darò, ma colla spada o colla pistola; non conosco troppo bene il pugilato del bastone!... Affè di Dio! se volete assassinarmi, fatelo pure, io sono inerme; ma non mi costringete...

— Se avessi voluto assassinarvi, interruppe Placido, cavando di saccoccia il suo coltello; lo avrei già fatto; ma ne sono incapace... Voglio battermi, e giuro sul mio onore di onesto fittaiuolo, che anche voi vi batterete meco...

— Oh! questa la vedremo! disse Paolo.

— E subito; continuò Placido, gettando ai piedi del giovane alquanto sbigottito il bastone che poco innanzi gli offriva... Eccovi la vostra arma. Ora vedremo se il vostro braccio valga quanto la vostra bocca... Raccogliete il bastone, ve ne prevengo perchè al momento che io avrò terminato di contare *tre*, batterò senza occuparmi che voi siate o no sulla difesa. Adesso sta a voi di tener conto dell'avvertimento!

Paolo sentì alquanto piegarseli le ginocchia. No ch'egli fosse un vile; ma quello strano duello al bastone, ch'egli mai aveva esercitato, lo costernava un pochino. Colla spada alla mano avrebbe riso in faccia al suo rivale; ma adesso sentiva che avrebbe la peggio. Aprì bocca per parlare, ma Placido non gliene lasciò il tempo:

— Uno! esclamò egli. Due!...

Paolo si chinò macchinalmente, e raccolse di sull'erboso sentiero il bastone che Placido gettato vi aveva. Avrebbe avuto voglia di fuggire ma si vergognava di quell'atto che in quel momento avrebbe potuto giudicarsi prudente, rimpetto il suo oscuro avversario; e il suo amor proprio non gli permetteva di retrocedere per qualsivoglia motivo. Tentò non pertanto di scendere a patti più conciliativi col suo feroce antagonista.

— Signore, cominciò egli, per pietà non vogliate...

— Tre! fu la replica di Placido a quelle parole; e il suo bastone descrivendo un rapido mulinello,

andò a cadere nella direzione della tempia di Paolo. Il giovane, istintivamente, alzò l'arme che teneva in mano, all'altezza del capo, e fu assai fortunato da incontrare per via il roteante legno del villanello, che risuonò cupamente contro il suo. Quando Paolo vide che il giuoco era più serio di quello ch'egli supponeva dapprima, pensò di difendere la sua vita più strettamente che gli fosse possibile. Scagliò frattanto un furioso colpo al suo avversario, ma questi, destro nel giuoco del bastone, così frequentemente adoperato dai contadini, parò quel colpo, e ne restituì frequenti al povero cavalierino, che a mala pena ne parò due terzi. La lotta era ineguale; già Paolo era in più luoghi contuso; poi era stanco, indebolito affranto dai colpi. Le sue braccia caddergli lunghesso i fianchi nel punto che un furioso colpo di mazza piombavagli sopra il capo. Paolo non gettò un grido, non un lamento, e soltanto aprendo le braccia cadde tramortito sul suolo.

VI.

Care rimembranze.

La vezzosa Margherita frattanto, appena distaccatasi dal giovane cavaliere, aveva ripreso solitariamente la stradicciola che doveva condurla alla sua casetta. Il suo volto era rosso come una ciriegia, e il suo cuoricino le batteva così forte, che essa ne udiva il palpito mentre camminava. La fanciulla sentivasi tutta soddisfatta per la buona azione che aveva compiuta, e ciò destava in lei una certa emozione; ma quello che più la conturbava era il pensiero di quanto era avvenuto

tra essa e il suo compagno. Margherita aveva tuttavia nelle orecchie le dolci parole di Paolo, i bei complimenti a lei diretti, e tutto quanto avevano detto di amichevole tra di loro. Poi sentiva ancora sulla sua mano il caldo contatto delle labbra del giovane; e a quel pensiero una involontaria gradevole sensazione s' impadroniva della sua persona. Ma ad un tratto l' immagine di Placido si fece strada in mezzo a quei pensieri, e nel sovvenirsi del suo compagno d' infanzia, Margherita sentì come un rimorso stringerle il cuore; il suo volto si fece meno colorito, e il gaio sorriso si dileguò dal suo labbro. Nella sua innocenza, la fanciulla comprendeva la commessa imprudenza di aver ceduto senza riflessione ad accompagnare quel giovane che da poco soltanto conosceva in una passeggiata solitaria. Che avrebbe detto Placido, egli che l' amava più che la sua vita, quando avesse ciò saputo? Margherita sapeva bene quanto immenso fosse l' amore del giovane per lei; e si figurò lo straziante dolore del suo innamorato, se avesse saputo che essa si trovava in compagnia del giovane castellano.

— Povero Placido! pensò Margherita, mentre una lagrima le cadeva sulla guancia, egli morrebbe di dolore se indovinasse che io ho abbandonata la mia mano in quella del signor Paolo!

Essa si pentiva amaramente della sua leggerezza di condotta, e tremava che Placido fosse una volta pervenuto ad aver cognizione del successo.

— Forsechè egli mi disprezzerà, pensava la bella fanciulla; e io non voglio che ei mi disprezzi, perchè sento che malgrado le brillanti apparenze di quel signorino, io non sarò felice che diventando moglie di Placido!

Il buon senso naturale della fanciulla la con-

duceva senza che costei se ne accorgesse a fare di queste riflessioni. Quindi essa non obliava che il suo tenero cuore aveva per la prima volta sospirato in segreto per Placido. Le tornavano adesso in mente le parole più semplici, è vero, ma così piene di tenero affetto, e di tanta passione del suo fidanzato. Essa rammentava quei bei giorni d'estate nei quali, insieme al suo zio il vicario, essa conducevasi a passeggiare alla fattoria del fittaiuolo Martino. Oh! quanta premura non davasi Placido, l innamorato ragazzo, appena la scorgeva da lunge, di lasciare il suo lavoro incompleto, e correre ad incontrarla! Come di buon cuore, col rosso del piacere sul volto, col seno anelante d'emozione, cogli occhi languidi, la conduceva egli a visitare la stalla, il fienile, il colombaio, e i prati, e i campi, e i giardini. Le frutta più belle erano per Margherita, le pollastre più grasse servivano per la merenda che veniva messa in pronto per il vicario e sua nipote, a malgrado delle energiche proteste dei disgraziati animali, i quali, ogni volta che vedevano accostare Placido al pollaio, più erano grassi, e più temevano per il loro collo. E il buono ed onesto vicario si partiva egli mai dalla fattoria, senza che Placido non gli avesse cacciato nell'ampia tasca della sottana una focaccia dorata messa a posta in forno per lui, e una bottiglia del vino del suo tino?... E tutto ciò, non già in grazia del venerabile aspetto del povero prete, nè della sua sottana nera tutta rammendata; bensì per amore dei begli occhi di Margherita!... E quanti sospiri, e da qual palpito non era compreso il cuore di Placido, quando la sua robusta mano incontrava la mano tenera e vellutata della giovinetta!... Al momento di separarsi da lei sa Dio quello che

il suo cuore provava di rammarico. Placido (essa se ne sovveniva) accompagnava la fanciulla fino al di là dei suoi campi; la sera era splendida; migliaia di stelle brillavano nell'azzurra vôlta del cielo, e la luna inargentava col suo soave splendore tutta la circostante campagna. Il vicario batteva i viottoli più frequentati, per tema di compromettere le sue vetuste scarpe, e preservare la caduca sottana dagli sgraffi degli arbustelli che incontravansi ove erano vigne, mentre che Placido e Margherita, tenendosi per la mano, scavalcavano gioiosamente i solchi dei campi; il giovane, tutto premura, osservando anche il minimo movimento della leggiadra sua compagna, pronto a porgerle una mano amorosa e aiutevole, ove il bisogno di sorreggere la delicata personcina di Margherita lo avesse richiesto. Giunti poi al punto di separazione, oh come Placido si faceva mesto in volto, come i suoi occhi si bagnavano d'una sincera lagrima! Egli stringeva la mano della vezzosa ragazza, e i suoi occhi la contemplavano in estasi, senza che egli potesse risolversi a lasciarla partire. Aveva il povero vicario, meno innamorato, e più voglioso d'ire a letto, un bel gridare che facevasi notte, che il tempo stava per guastarsi, attesochè egli, che possedeva alcune tinte d'astronomia, vedesse chiaramente che lo ecclissarsi di alcune stelle e lo impallidire della luna, predicevano chiara una procella; ma Placido teneva stretta Margherita, e sospirava, e le diceva le più tenere cose, espresse colla sua naturale e rustica eloquenza, ma non perciò meno ripiene di caldo affetto, e di sviscerato amore per la sua leggiadra compagna. E quando finalmente, cedendo alle pressanti esortazioni del vicario, che si sentiva cadere per sonno, i due giovani si ab-

bandonavano la mano, e Margherita seguiva lo zio, Placido, piantato al posto da dove si era distaccato dalla fanciulla, collo sguardo fisso su di lei, non l'abbandonava coll'occhio sino a che un gomito del sentiero non gli celasse interamente lo svelto e grazioso profilo della vezzosa gentil Margherita; allora mandava un lungo sospiro, si asciugava una lagrima col rovescio della mano, e tornava mesto verso la sua casa, ove rientrava, coll'idea soltanto rivolta verso colei che da alcuni istanti prima aveva, ebbro di gioia, veduta così vicina al suo fianco!

VII.

Una storia d'inverno.

Le cose che or abbiamo descritte passavano e ripassavano nella immaginazione di Margherita. Il suo tenero cuore, ben lontano dal rassomigliare al cuore inaridito, e incapace di generose emozioni, delle donne che sono dominate dalla civitteria, sentivasi viepiù commuovere quanto più la sua idea si fermava sui lieti giorni trascorsi in compagnia di Placido. Rifletteva in sè stessa alla generosità di cui era dotato il giovinotto, e rammentavasi pur anche di un fatto occorso l'anno precedente, fatto nel quale Placido aveva mostrato quanto fosse bello ed ammirabile il suo cuore, e quanto grande il suo amore per la fanciulla.

Ecco quanto compariva adesso all'idea di Margherita.

Si rammentava della fredda e cupa sera del mese di dicembre dell'anno trascorso; un vento freddo soffiava impetuosamente e incessantemente

tra i grandi alberi; annottava, e cadeva la neve a fiocchi. Pei sentieri del villaggio erasi ammonticchiato il ghiaccio, e rendeva sdrucciolevole e difficile il cammino. Gli alberi e i prati erano coperti da un mantello bianco, e rendevano imponente quel bel quadro invervale. Margherita era seduta presso il cammino della cucina, in compagnia del venerabile suo zio.

— Che serata orribile! diceva l'onesto vicario allungando le sue gambe coperte dalle calze scure sugli alari del basso camino. Dev'essere orribile il trovarsi fuori a quest'ora con questo freddo e con questo gelo!

— Ohimè! esclamò la compassionevole Margherita; voglia il cielo che nessun poverello si trovi adesso per le strade!

— Certo è che il tapino non godrebbe molto! proruppe lo zio di Margherita, fregandosi le polpe delle gambe, e stendendo poscia le due mani sul focolare.

Si udì ad un tratto battere un colpo alla porta della casetta. L'uscio fu aperto, e il vicario e Margherita videro entrare nella stanza un fanciullo, di circa quindici anni, coperto da una rozza coperta tutta cosparsa di neve, e che entrando lasciò cadere per terra. Quel fanciullo aveva un volto roseo e grassotto, i capelli biondi anellati, e cadenti sulle rotonde spalle; ma a coronare la sua bellezza non aveva indosso che lacere vesti, e rozze; poi i suoi begli occhi, che dovevano così bene brillare dalla gioia, erano adesso inumiditi per lagrime, e la bocca contratta pel freddo sofferto nella via. Il vicario, non sapendo a che attribuire la visita di quell'ospite insolito, fece accostare il fanciullo al fuoco, e mentre egli scaldavasi un pochetto, lo interrogò sul motivo che

a quell'ora e con quel tempo lo aveva condotto colà. Il fanciullo fissò i suoi occhi bagnati di lagrime sul volto del rispettabile vicario, e favellò:

— Mio buon signore, vengo dalla casetta situata presso lo stagno, in fondo al viale dei larici, al di là, molto al di là della fattoria di Martino. La mia povera nonna, mio buon signore, l'unico sostegno che mi fosse rimasto, sta a quest'ora per abbandonarmi per sempre. La povera vecchia soffre molto, e mi chiese in tuono lamentevole che io venissi a ricercarvi perchè le foste d'aiuto nei suoi ultimi momenti. — Quando però io le ebbi detto la cattiva serata che faceva, la mia amorosa avola voleva ad ogni costo che io non partissi; ma la vidi così sofferente, così affannata, e mi parve che senza un pronto soccorso essa sarebbe morta tra brevi istanti.... Io corsi.... Oh! mio buon signore, ven prego, venite; venite dalla povera donna che anela di vedervi, e che si muore di miseria, di patimenti, e di male!

E l'amoroso fanciullo, giungendo le piccole mani verso il vicario e Margherita, scongiurava con quell'attitudine supplichevole il buon prete di seguirlo. L'ottimo vicario sentiva le polpe delle sue gambe già contratte alla sola idea di abbandonare il bel fuoco del suo cammino, per affrontare la neve e il gelo della campagna; ma la sua carità zelante e indefessa, e la coscienza con cui disimpegnava il suo santo ministero, lo esortarono a vincere la sua ripugnanza, e a porsi in cammino, anche senza bisogno di esservi stimolato dalle preghiere di quell'angelo soccorrevole di sua nipote, che gli diceva:

— Zio, per carità, andate dalla povera vecchia... essa soffre, e voi la consolerete colla vostra presenza! Mio buon zio, io vi accompagnerò!

— Tu? giammai! chè morresti per via. Statti in casa ad aspettarmi.
— Io vi accompagnerò; non voglio che andiate solo in una simile serata.
— Margherita!...
— Tant'è; verrò con voi.
E la bella fanciulla corse a prendere il pastrano di suo zio, tolse la sua mantellina di lana, prese per mano il fanciullo, e tutti e tre uscirono dalla casetta.
V'era un buon tratto dalla canonica all'abituro della povera donna che giaceva inferma. Il vicario tremava dal freddo e batteva i denti; Margherita si soffiava sulle intirizzite dita; e il fanciulletto si rintuzzava alla meglio nella sua coperta. Giunsero finalmente dall'avola del ragazzo. Il prete la consolò per quanto il freddo sofferto glielo permise; quindi lasciò del denaro al fanciullo perchè provvedesse ai bisogni della vecchia, e Margherita lasciò sul tavolino della camera alcuni oggetti che aveva portati per la povera donna. La dolce voce della fanciulla, e i soccorsi prestati, racconsolarono la vecchia più che ogni altro farmaco, oltrechè colei si morisse piuttosto per la miseria, che per l'eccedenza del male.
Il prete e Margherita si riposero in cammino per ritornare alla casa. Il vento soffiava con maggior violenza, e cacciava nel volto la neve che continuava a cadere con forza; il povero vicario sentiva intirizzirsi le membra; e la Margherita, che fino a che era stata penetrata dall'idea di volare in aiuto d'una creatura sventurata, non avea sentito nè il vento nè il gelo, batteva adesso i denti convulsivamente e accresceva l'angustia del suo povero zio. Venne un momento in cui i delicati piedi della fanciulla si sentirono così in-

tirizziti da non poter fare più un sol movimento; il suo corpo fu assalito da un gran tremito, le si piegarono le ginocchia, e senza aver voce che per articolare « Oh! zio! » si lasciò cadere svenuta sul gelo della strada.

Il vicario gettò un grido, e sollevò come potè da terra il corpo immobile della fanciulla. Poco distante si vedevano brillare i lumi della fattoria del padre di Placido; se il vicario arrivava a portare sua nipote fin sotto il tetto ospitale, ove sarebbe stata posta presso un buon fuoco, Margherita era salva; ma come avrebb'egli la forza di condurla fin là? Egli procurò di sollevare la giovane nelle sue braccia, ma non vi riuscì; e la fanciulla ricadde... per trovarsi bensì nelle braccia di Placido, che la sollevò come una piuma, e corse frettoloso nella direzione della sua casa.

Il garzone, nel tornare da un villaggio vicino, ove alcuni affari lo avevano richiamato, non aveva voluto passare vicino all'abitazione di Margherita, senza entrare a vederla. Ma gli fu risposto che Margherita e suo zio, a malgrado l'intemperie della stagione, erano andati a porgere soccorso ad una povera vecchia giacente; e gli indicarono ove costei abitasse. Placido non corse; volò, all'incontro della sua adorata fanciulla, che già si figurava tremante e convulsa per l'orribile freddo di quella cupa sera d'inverno. Egli giunse, siccome vedemmo, opportunamente.

Placido arrivò senza fiato alla fattoria. Il vicario seguiva come poteva, mettendo in movimento precipitato le sue povere gambe di cinquant'anni, e per la tema di rimanere solo a quell'ora nella deserta campagna, e per quella che il freddo lo facesse cadere svenuto come sua nipote, arrivò alla fattoria insieme con Placido. Fu fatto sedere

il prete presso il camino, dinanzi una bottiglia di vino eccellente, e una tazza di brodo caldo; intanto che egli si ristorava con quei cordiali, Placido aveva distesa Margherita sopra un materasso che una contadina aveva portato presso il camino, e in ginocchio innanzi a Margherita, coll'occhio ansiosamente fisso sul volto di lei, spiandone inquieto i movimenti, aspettava che la bella giovane si riavesse. Quando la vide muovere, mandò fuori dal serrato petto un grido di allegrezza, e allorquando la fanciulla si alzò in piedi, maravigliata di trovarsi in quel luogo, e ricercando di suo zio, Placido la prese per mano, la menò vicina al vicario che l'abbracciò, poscia conducendola nuovamente presso il focolare, e ponendosi una mano di lei sul cuore esultante di gioia:

— Margherita, le disse, ove tu fosse morta, io pure sarei morto dopo di te!...

Margherita si sovveniva di quella scena; e l'aveva presente come se avvenuta fosse di ieri. L'amore di Placido era dunque così potente da fargli perdere l'esistenza ove essa soccombesse nella vita! E se egli tanto l'amava, quanto non avrebbe sofferto per gelosa tortura? Buon Placido! Amico e fratello, e sposo al tempo istesso! A questi pensieri Margherita avrebbe data la vita sua per non essere andata in compagnia di Paolo. La fanciulla arrivò finalmente a casa, e tutta conturbata si pose a sedere presso il tavolino situato vicino alla finestra, e si pose a lavorare macchinalmente. Il vicario era sortito per recarsi alla chiesa, lì vicina, onde porre in sesto alcuni arredi destinati per una festa che doveva aver luogo tra qualche giorno, e vi si trattenne più di quanto gli abbisognasse per quell'esercizio, poichè ritrovandosi nel rustico tempio, s'inginocchiò per recitarvi il suo breviario

della sera. Fu in questo intervallo che Piacido, smarrito pel rimorso della commessa azione, che il suo bel cuore e la sua lealtà gli rappresentavano più nera di quello che in realtà lo fosse, torturato dall'acuto dolore della gelosia, tormentato dal timore di vedersi rigettato come un essere sprezzante da quella che amava come si ama il sole, i fiori, la vita, penetrò nel salotto dove si trovava Margherita, e gettatosele ai piedi e con voce straziante, esclamò:

— Margherita!... Abbiate pietà di me!...

Voi tutti lo compatirete, non è vero, voi tutti che avete un cuore sensibile nel seno, uomini o donne che siate? Voi sentirete con lui il suo dolore, la sua angoscia? Parlo qui a coloro che sentono gli affetti del cuore, e le dolcezze della poesia. In quanto a quelli uomini aridi, serii e stucchevoli, che si chiamano scienziati e pedanti; sudici e zeppi di tabacco, che non si curano d'altro che d'indagare i fenomeni della natura, o di scrivere libri di matematiche, e scienze astratte, che condannano tutto quello ch'è romanzo, e poesia; che dicono che i poveri romanzieri sono menti esaltate, e persone inutili di scopo, (mentre sa Dio quanto sudi il fabbricatore di romanzi nel suo duro mestiero) a coloro non mi rivolgo. perchè li reputo incapaci di comprendermi. Non li riconosco nè del mio sesso, nè del mio rango. Ma chi ama le dolcezze della meditazione, il sublime dell'ideale, sono certo che assieme con Placido inumidirà il ciglio sul dolore che egli provò per la tema di perdere l'amore della sua diletta Margherita!

VIII.

Margherita, bella Margherita!...

Appena Placido ebbe veduto il suo avversario cadere sul suolo privo di movimento, sentì il suo cuore dilaniarsi sotto il crudo peso del pentimento. Il suo amore per Margherita, la sua gelosia, lo avevano spinto ad eseguire una crudele vendetta sulla persona del giovane gentiluomo. Ma una volta dato sfogo al suo amaro risentimento, e allorquando la ragione fu tornata a mostrargli, giudice inesorabile, tutto l'orrore della sua condotta, e la poca lealtà adoperata nello scontro avuto con Paolo, i suoi primitivi istinti di cuore onesto e di uomo giusto vennero ad assalirlo con tutta la loro possanza, e a rinfacciargli l'atrocità della sua colpa. Placido non ebbe cuore neanche di chinarsi sul corpo immobile del suo rivale, per assicurarsi se più niun mezzo rimaneva di salvarlo. Egli già si figurava il gentil giovinotto, pallido, cogli occhi semiaperti, la bocca contratta, e l'impronta della morte sul volto. Corse trafelato sino alla casa della Margherita, e trovò la nipote del vicario seduta presso la finestra della casetta, lavorando coll'ago. Il vicario era ito alla chiesa. Placido entrò in casa, penetrò nel salottino ove trovavasi Margherita, le si gettò in ginocchio ai piedi, e non potè articolare che queste parole, che gli uscivano dalla bocca con voce tremante:

— Margherita! abbiate pietà di me!...

La fanciulla guardò maravigliata il giovane, e fu spaventata dall'aria smarrita che gli si leggeva sul volto.

— Placido, diss'ella, ohimè! che avete? che avvenne? voi mi spaventate!... ditemi tutto.

— Margherita, ripigliò con voce sommessa il giovane fittaiuolo, Margherita, io sono un miserabile!

— Ohimè!... che avete fatto?...

— Sì, un miserabile, continuò Placido, un miserabile, e un assassino!...

— Oh! Placido, per l'amore del cielo!

— Io vi amava, Margherita, oh come vi amava; e come vi amo!... Un'altro vi amò, e voi lo ascoltaste; esso vi baciò con trasporto... quei baci furono colpi di pugnale per il mio povero cuore!... giurai di vendicarmi... Paolo vi tolse a me, ed io lo tolsi alla vita per renderlo freddo cadavere!

— Voi faceste questo? gridò inorridita la giovinetta.

— Lo feci!

Margherita respinse con disgusto il povero Placido, e sortì dalla casa. Placido non ebbe la forza di muoversi dal posto che occupava. Egli rimase in ginocchio, ma colle braccia tese in atto supplichevole verso la ragazza che si allontanava, balbettando col cuore straziato dal rimorso, dal pentimento e dall'amore:

— Pietà!... Pietà!... Ascoltatemi... Margherita! bella Margherita!...

IX.

In cui Placido torna a sperare.

Quasi che il cielo avesse preso a pietà il sincero pentimento di Placido, e non volesse che un eterno rimorso gli fosse compagno della vita, la notizia da esso recata alla vezzosa Margherita

non era del tutto precisa siccome egli narrata l'aveva. Paolo non era morto; ma soltanto svenuto per la forza del colpo piombatogli sul capo dal suo avversario. Alcuni contadini che a caso passarono, lo trovarono disteso sull'erba e lo credettero morto; ma uno di essi posta la mano sul cuore del giovane, per accertarsi che per davvero morto fosse, sentì che tuttavia, sebben leggermente, quel cuore palpitava. Allora fu recato Paolo in una casetta vicina, ove, grazie ai soccorsi apprestatigli, ben tosto rinvenne; disse essere il figlio del nobile signore del villaggio, e quei buoni campagnuoli si fecero un dovere di ricondurlo al castello. Grande fu lo spavento del castellano e di sua moglie: la madre di Paolo gettò grida dolorose all'aspetto del volto pallido e sofferente di suo figlio. Paolo baciò sua madre, la consolò, raccontò sinceramente quanto era avvenuto, disse essere sua colpa se egli si ritrovava in quello stato, avendo tentato di sedurre una innocente giovinetta per la quale egli aveva sentito una segreta e possente passione. Pregò caldamente i suoi genitori di non recare nessuna molestia a Placido, e questi promisero di non portare querela contro di lui, purchè il loro figlio prontamente si ristabilisse. Infatti Paolo fu ben presto in grado di sortire dalla sua camera, e si rimise perfettamente in salute.

Il vicario aveva saputo da Margherita quello che Placido aveva fatto. Egli si recò nelle vicinanze del castello per sentire quanto dicevasi sul conto del giovane cavaliere; e grande fu l'allegrezza del degno ecclesiastico, allorchè potè accertarsi che Paolo non era morto. Portò tale notizia a Margherita, e costei se ne rallegrò al pari dello zio. Anche Placido fu contentissimo di quel-l'annunzio; e colle orecchie basse, e sospirando

profondamente, ardì presentarsi di bel nuovo alla giovane Margherita. Ma costei vogliosa di punire il fallo di Placido, si mostrò seco lui severa e piena di ritegno. Internamente però la bella Margherita dei campi sentiva il suo bel cuoricino intenerirsi all'afflizione del giovane. Il suo istinto la rendeva adesso capace del pericolo che aveva corso in compagnia di Paolo; e sapeva compatire al furore e alla gelosia del suo fidanzato. Di buon cuore essa ringraziava il cielo di averla liberata da un gran pericolo, e lo pregava di cancellare per sempre dalla sua immaginazione l'immagine del giovane castellano; ma a Placido nulla lasciava penetrare di quanto essa pensava in cuor suo. Il povero giovane si sentiva irremissibilmente perduto, credendo di non possedere più la stima nè l'affetto della bella Margherita, e pieno di sconforto, e tutto commosso, si studiava di seguire il filo del discorso, che l'onesto vicario, mescolandovi aspri rimproveri, si credè in dovere di fargli intorno alla dolcezza del carattere, e alla forza d'animo che insegna a reprimere le passioni. Placido avrebbe preferito di essere condannato a starsene una intiera giornata al sole, piuttostochè subire la lunga predica dell'ecclesiastico; ma era giuocoforza rassegnarsi. Quando si alzò per partire, gittò uno sguardo talmente espressivo di tenerezza, cordoglio, e amore su Margherita, che la fanciulla sentì il suo cuore penetrato da quello sguardo. Essa si alzò, si avvicinò a Placido, e gli stese la mano sorridendo. Placido cadde in ginocchio, prese quella bella manina, v'impresse un tenero bacio, e mormorò: « *Grazie!* » poscia si allontanò colla speranza nel cuore.

X.

Che il lettore può saltare se lo gradisce, non avendo nulla che fare col racconto.

È strano come sia avvenuto, che narrando proprio come è successo l'amore di Placido per la bella Margherita, la nipote del vicario, mi trovi saltata in mente l'idea di fermarmi a meditare per lo appunto sull'amore, il cui significato è stato fin qui così vasto, che quasi è difficile lo immaginarlo. Mi sembra di vedere a rovescio la similitudine della montagna che partorì un topo; ove qui appunto un topo abbia partorito una montagna. Ho un bel dire a me stesso che non mi conviene di ficcarmi in una dissertazione inutile, e che meglio sarebbe che continuassi tranquillamente il racconto. Mi accade come talvolta a tutti, o almeno a molti suole accadere sul proposito di qualche antipatico pensiero che si vorrebbe scacciare, e a tal'uopo si fa il possibile procurando che la mente si fermi sopra soggetti più piacevoli; ma gira male il cervello, e ne trovi di nuovo affacciato nell'immaginazione il disgradevole pensiero. Or non dirò che il mio possa così chiamarsi, che anzi è là chi pretende che sia il contrario; ma mi sorprendo a riflettere a tante idee, talvolta strambe su quel proposito dette, che mi ci perdo, e sento un certo malessere nel pensarci sù. Eppure bisogna che ci stia, nè v'è distrazione pospossibile; è come un idea fissa, cosa curiosa per me, che giro spesso colla testa come l'ala d'una macine. E quello che è maggiormente curioso che in siffatto argomento io nulla raccapezzo; avvezzo

a riguardarlo dal canto mio in certa guisa, le deduzioni sin qui fatte sopra tale proposito mi paiono or giuste, or inverosimili, or pazze ed or sensate; e in tale confusione non so dove mi convenga arrestarmi, e molto meno formarmi un giusto concetto dell'argomento. Or da una parte tentando discernere se quello che pensò Platone nel *Convito* sia plausibile, trovo da un'altra il dubbio sul resultato; perchè in fondo non rinvengo se meglio parlò Socrate, del rimanente de' convitati, e di loro chi meglio ciascuno separatamente. Michelet talora mi appaga, talora mi si presenta come Prudhomme sul socialismo. Il ragionamento di Plotino sullo stesso soggetto è una ninna per addormentare i putti, a parer mio; dico a parer mio, perchè sarà forse il mio poco giudizio che me lo farà sembrar tale, senza che lo sia. Del resto poi, circa quanto vedo, sono sempre sospeso; perchè se riguardo l'amore sotto l'aspetto dell'adorazione, trovo che le più delle volte è la dote della donna che si adora; circa il dolore dell'abbandono in amore, ho esperimentato che quasi sempre ognuno trova il mezzo di consolarsi. Quindi l'aspirare troppo presto al possesso dell'oggetto amato, mi butta giù tutti i fili d'oro dipanati da' poeti, i quali parlan di rado della parte materiale, è vero; ancorchè essi sieno i primi a tirarsela dietro; e la sentono così bene, che li vediamo costretti a sbadigliare in certe critiche (speriamo rare) occasioni. Vero è che lo spirito è subordinato alla materia; ma per ciò non si dovrebbe ritenere che la materia soprastasse allo spirito, come in oggi vediamo così di frequente, che poche generose e nobili aspirazioni vediamo trionfare, in pregio dell'onore degli uomini; dell'onore delle donne non ne parlo, e rimando chi vuol sentirne all'Ecatom-

fila. Circa la mia perplessità sopra il primitivo soggetto, sentendomi ancor troppo debole per giudicarne, faccio un appello a qualche penna feconda, sul genere di quella del signor Dumas, per illuminarmi. E ricorrendomi in mente la Nipote del Vicario, torno ad occuparmi di lei, se non con piena mia soddisfazione, almeno con quella dei benevoli leggitori.

XI.

In cui si rivede il terribile bastone d' alloro.

Povero Placido! gentil garzone!... com' era contento del caro sorriso che la sua Margherita gli aveva rivolto! Buon Dio!... Margherita, la bella fanciulla, la graziosa pianta selvaggia de' prati, altrettanto vaga quanto il fiore di cui portava il nome! Buona, caritatevole, leggiadra; l'angelo consolatore dei miserelli del villaggio. Se Placido l'avesse perduta, sarebbe certamente andato a gittarsi, la testa in avanti, nella riviera che traversava i suoi campi. Cento volte morire, pensava il villanello, pria di perdere l'amore della ragazza adorata. Ma adesso Margherita avevagli sorriso, Margherita gli aveva steso la mano; dunque la cara ragazza aveva perdonato. Come si dilatò il cuore di Placido sotto l'influenza di quel sorriso ci riesce difficile di descrivere; il suo volto si rasserenò come si rasserena un torbido giorno d'autunno sotto un benefico e carezzevole raggio di sole! Placido corse a casa, ma così stordito, che portò in quel giorno il grano ai suoi bovi, e l'erba fresca alle sue galline. Suo padre lo sgridò acer-

bamente; ma il giovane non sentì quei rimbrotti. Aveva ognora presente al pensiero il dolce sorriso di Margherita, e l'immagine della bella fanciulla facevagli dimenticare e passare inosservata ogni altra cosa.

In mezzo alla sua gioja Placido provava pur sempre un'interno dispiacere di aver recato disgusto a Margherita. Egli avrebbe dato quanto possedeva, il pazzerello, per ricomprare quel dispiacere fatto provare alla sua amica con qualche bella azione che ne cancellasse del tutto la rimembranza. Placido chiedeva al cielo che gli permettesse di coronare i suoi voti, facendoli effettuare qualche lodevole atto, che lo riponesse del tutto nella sincera stima della sua Margherita.

Le circostanze possono tanto!

Una sera d'estate il vicario in compagnia di sua nipote si recò in una casetta situata a due tiri di schioppo dal villaggio, per portare le sue parole confortatrici ad una povera donna che languiva per colpa di acerbissimo male. Allorquando l'ottimo prete e sua nipote si riposero in cammino per riedere alla loro modesta abitazione, la notte era alquanto avanzata. Scendeva anche dal cielo una rara ma penetrante pioggia che costringeva il buon vicario a rintuzzarsi nel suo pastrano, intantochè Margherita serrandosi contro lo zio, si sentiva invadere da un poco di freddo. Ambedue affrettavano il passo, procurando di arrivare il più presto possibile alla loro casetta. Si trovavano di già a mezzo cammino, avendo oltrepassato omai il bosco che segnava il limite del villaggio. Si disponevano a traversare la praterìa che confinava colle terre del padre di Placido, quando due uomini, e certamente due vagabondi malfattori, uscendo di dietro un albero, cominciarono a porre

in ridicolo l'attitudine del povero vicario, e a scagliare epigrammi contro la vezzosa di lui compagna. — Il prete non è poi così goffo come si crede; diceva uno, e quando viaggia col freddo della sera, si tira accanto al suo pastrano qualche cosa di caldo per rianimarsi! — E l'altro con fare grossolano e triviale, appoggiando quanto diceva il compagno, soggiungeva che il qualche cosa di caldo era un bottoncino di rosa, degno del vaso d'un prelato di primo ordine. L'onesto vicario fece dapprima l'orecchio sordo a quelle stomachevoli invettive, intanto che la casta Margherita si turava le delicate orecchie; ma quei due continuando ad annoiare l'inoffensivi viandanti, il vicario si vide costretto a rivolgersi, per rimproverare a coloro dolcemente la cattiva azione che commettevano. Essi gli risero in viso; e uno disse che sarebbe stata una bella cosa il rapire al vecchio corvo, l'amabile colomba che lo accompagnava. Il vicario cominciò a spaventarsi della tristezza di quei due uomini; e Margherita si mise a piangere. Gli spietati malandrini nemmeno furono commossi da quelle lagrime, ed uno perfino si azzardò di toccare il lembo della gentil Margherita.

Stando al suo conto essi erano i più forti; ma quel conto non tornava mica con quello d'un individuo, che inosservato seguiva a distanza il vicario e sua nipote. Placido, che sapeva che nella sera il buon prete e la fanciulla si sarebbero allontanati dal villaggio, si era fatto un dovere, guardiano instancabile del suo tesoro, di seguirli a distanza nel loro piccolo viaggio. Fece diminuire quella distanza quando vide due uomini sortire di dietro l'albero, e avvicinarsi al vicario, in guisa che udì quanto costoro dicevano; si avvicinò ancora di più, così che fu vicino al vicario allor-

quando la mano profana d'uno dei due perfidi, toccò il lembo del modesto vestitino della Margherita. Placido aveva con sè un bastone solido d'alloro. I bastoni d'alloro erano il debole di Placido. Il legno pesante piombò sul braccio dello sfacciato, che gli cadde inerte lunghesso il fianco; costui gittò un grido, ma non potè muoversi, perchè il dolore glielo impedì. Il suo compagno si slanciò contro Placido, che lo pagò della stessa moneta colla quale aveva pagato il suo compagno: soltanto invece di contargliela sui bracci, glie la consegnò nelle gambe. Allora sentendo quanto fosse difficile resistere a quelli argomenti, i due la rimisero nelle gambe. Il vicario riconobbe Placido, e l'abbracciò di tutto cuore, confessando d'aver avuto una terribile paura. Margherita, col seno agitato si strinse al braccio di Placido, ringraziandolo del suo generoso soccorso. Il garzone accompagnò sino alla casetta il vicario e la fanciulla, e costei, prima che Placido partisse, volle abbracciarlo, per ringraziarlo di aver salvato il suo vecchio zio. La gioia che provò Placido a quell'amplesso lascio a voi di figurarvela. Credette di conoscere che l'affezione di Margherita per lui si fosse accresciuta, e se ne tornò a casa lietissimo di aver potuto prestare soccorso a colei che amava come i fiori amano i raggi del bel sole di primavera.

XII.

L'ammenda.

Due giorni dopo la scena che nel capitolo precedente abbiamo narrata, Margherita stava seduta nel suo salottino lavorando coll'ago, e ciarlava al-

legramente colla sua vecchia Caterina. La buona donna scherzava colla bella fanciulla. — Ma! ora che ci penso, non vi ho ancora parlato di nessuna Caterina durante il corso del racconto. Oh! quanto mi pento di questa trascuraggine; mentre tante volte mi sono trovato col pensiero a rimirare quella buona vecchia, novella copia di Perpetua, seduta presso il basso camino della cucina, dipanando la sua lana da far calze, o torcendola alla conocchia!... Perchè non ne ho io parlato? Perchè? Forse perchè la povera donna conta settantatrè autunni, e che io non amo che le poche primavere?... Mi vergogno a confessare il sì; e mi dichiaro uno stordito, un perfido, tutto ciò che vorrete. Povera donna, povera vecchia! L'aiuto infaticabile del buon vicario e di sua nipote; la lavoratrice assidua delle calze nere dell'ottimo prete, e superiore a chiunque nella capacità di rammendare la nera sottana del rispettabile suo padrone... Caterina, se mai il caso mi conducesse nel grazioso villaggio ove dimori, fo voto di condurmi a farti visita a preferenza di chicchessia, a malgrado dei tuoi settantatrè anni, delle tue venerabili rughe, e della tua vita alquanto gobba! Ti porterò in regalo del tabacco da naso, che ti piace tanto, e una bella giubba d'indiana; e tu, in ricompensa, mi perdonerai d'averti fin quì trascurata, e mi farai dono d'un paio di calze di filosella, di cui mi servirò contro i rigori dell'inverno!...

Scherzava la buona donna colla Margherita, e l'aiutava frattanto nel confezionare una cesta da nozze, che doveva servire per la Nipote del Vicario, nel suo prossimo matrimonio con Placido. Il padre di lui aveva, sino dal giorno innanzi, chiesta formalmente al vicario la mano di sua nipote pel figliuolo. Il pover'uomo era stato costretto ad af-

frettare le nozze, giacchè le continue distrazioni di Placido erano causa di interminabili dissesti nella fattoria. Il giovane innamorato trascurava di portare le biade alle bestie, di rientrare i fieni, di sorvegliare le faccende rurali, e una sera poco mancò che distratto com'era non appiccasse il fuoco in pieno fienile... Per tutte le radici del trifoglio pratense! Il padre di Placido conobbe che l'unico mezzo di far cessare quelli inconvenienti, era di dar moglie all'appassionato garzone.

La sera istessa in cui il fittaiuolo ritornava alla fattoria, seco recando il consenso formale dell'onorevole vicario, egli andò in cerca di suo figlio per comunicargli la fausta notizia; non potè rinvenire Placido nè in cucina nè per le stanze superiori, neppure nei campi. Diede ordine ad un bifolco che facesse ricerca di suo figlio nelle vicinanze, ma il contadino rientrò nella fattoria senza che gli fosse stato possibile di rinvenire in alcun luogo vicino il suo giovane padrone. Placido era scomparso.

— Ritornerà questa sera, pensò il papà, ponendo in ordine gli utensili di cucina.

Placido era in quel momento molto lontano dalla fattoria. Nel dopo pranzo, trovandosi egli sul limite de'suoi campi, presso il bosco, aveva incontrato un giovane domestico il quale lo aveva richiesto di indicargli ove avesse potuto rinvenire il signor Placido, figlio del fittaiuolo del villaggio di ***. Il garzone, com'è naturale, aveva risposto essere quello stesso di cui l'altro faceva ricerca; allora il servo gli consegnò un biglietto, nel quale stava scritta una preghiera di condursi al castello del giovane cavaliere Paolo, firmato dal cavalierino medesimo. Placido dubitò dapprima di qualche rappresaglia del suo passato rivale; ma da

uomo leale che era, scacciò subito quel brutto pensiero, e seguì al castello il messo che avevagli recata la missiva. Incontrò Paolo che lo aspettava; e questi, appena lo scôrse, si affrettò ad andargli incontro, e stendendogli la mano, in tal guisa gli favellò:

— Amico, io sto per tornarmene a Firenze, ove ben presto contrarrò un matrimonio progettatomi da mio padre. Pregate il cielo che io sia felice nella città, colla mia sposa, come sono certo che voi lo sarete alla campagna colla vostra dolce Margherita. Io non nutro con voi nessun rancore per la scena avvenuta tra noi là nei campi, ove poco mancò che io rimanessi vittima di un solenne colpo di bastone applicato con mano gagliarda (Placido abbassò gli occhi) sulla mia nuca. Mi dichiaro meritevole di quel gastigo, per aver tentato di rapirvi la donna che tanto amate, e, voglio esser franco circa il mio fallo, nella poco lodevole intenzione di sedurla. Perdonatemi; come io vi perdono il colpo di mazza che mi applicaste nella testa. E a suggellare la nostra riconciliazione, degnatevi di gradire questo piccolo regalo, che vi prego di serbare per memoria di colui che non mancherà di far voti per la vostra felicità.

E ciò detto mise nelle mani di Placido, commosso da tanta delicatezza di procedere, uno scrignetto di pelle che conteneva un grazioso monile da donna, e un bell'orologio d'oro. Quindi i due giovani si strinsero la mano, e Placido ritornando alla fattoria conveniva seco stesso, forse con un po' di dispetto, che i signori della città hanno talvolta dei modi così graziosi da lasciare di lungo in dietro i rustici abitatori delle campagne.

E non disse nulla a Margherita di quanto era avvenuto tra il giovane cavaliere ed esso. Povero Placido!

CONCLUSIONE

E felice garzone! Cosa non darei per essere adesso al tuo posto, al fianco della vezzosa gentil Margherita?! Mi perdona questo illecito desiderio, nè voglia pigliarti fantasia di adoperare sulla mia testa il tuo terribile bastone d'alloro!

Al momento di porre in torchio, ci è pervenuta una triste notizia... Caterina, l'incomparabile Caterina, l'eccellente vecchia settuagenaria, dalla venerabile gobba, dalle rispettabili rughe, è morta. Morta, ohimè, mentre penso che cinquant'anni fa, ella pure sarà stata bella la sua parte, e adesso... Oh come passa il tempo! Datevi dunque briga di affannarvi per piacere, per riuscire, quando la morte inesorabile vi segue dappertutto. Verrebbe voglia di cacciarsi in un canto, senza muoversi più, ad aspettare la fine dei nostri brevissimi giorni. — Povera Caterina, morta prima che io abbia potuto adempire al mio voto di portarle in dono il tabacco prezioso, e la giubba d'indiana. Perchè aver trascurato alcuni anni l'adempimento del voto fatto?... essermi risolto proprio adesso, che costei è freddo cadavere?... Almeno se morendo mi avesse perdonato. Caterina! io aveva comperata

la giubba, e il tabacco promessoti; che ne farò adesso io, che non prendo tabacco, e non porto per mia mala ventura giubbe d'indiana? Deporrò il tutto sulla tua tomba; sì; faccio adesso seriamente il voto di visitare per sette anni consecutivi il tuo modesto mausoleo, e di deporvi ogni anno un pacchetto di fresco tabacco e una nuova giubba d'indiana; lo debbo alla tua venerabile memoria. Tu siei trapassata lo scorso anno, il decimonono giorno d'ottobre; ogni anno in quel giorno io sarò presso i tuoi avanzi. Sarà un pensiero un po' lungo; ma che finirà col diciannove d'ottobre dell'anno di grazia 1873. E mi chiamerò fortunato se udrò scoppiare di sotterra uno starnuto provocato dal mio tabacco di Virginia, in segno di tua sincera riconciliazione!...

E mi consolo della tua perdita pensando che almeno le tue deboli orecchie non saranno assordate dalle acute strida di due monelli dalla bionda testa, che fanno dannare da mattina a sera Placido, Margherita, e il tuo rispettabile padrone il Vicario.

FINE.